L' AVVENTURIERE NOTTURNO

COMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCVI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL BARONE TEODORO BELLARMATI.
IL MARCHESE RICCARDO BELLARMATI, suo nipote.
IL CONTE FERDINANDO, altro suo nipote, fratello del marchese Riccardo.
LA MARCHESA ELEONORA, figlia del marchese Riccardo.
VESPINA, cameriera.
DON ORLANDO } DEGLI ARCOLAI.
DONNA ONORIA }
CISCO.
LORENZO, caffettiere.
DON MACARIO.
DON FIORENZO.
ZEFFIRO, lacchè.
PICCARDO, altro lacchè.
UN MINISTRO del duca.
UN SERGENTE.
UN SERVO di don Orlando.
IL DIRETTORE del conservatorio degli orfanelli }
UN GARZONE, caffettiere } che non parlano.
ALTRI SERVI }

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Notte.

Atrio fatto a colonne con uno scalone da un lato; e dall'altro una porta che conduce a un appartamento terreno.

CISCO *vestito riccamente, con pettinatura elegante ed involto in un magnifico tabarro entra a tentone verso la scala;* VESPINA *lo precede;* ZEFFIRO *sta osservando dietro a una colonna, e spunta fuori col capo; nello stesso tempo* IL BARONE TEODORO *apre la porta dell'appartamento, e ascolta.*

VES. [*a Cisco*] Qua, signore, qua [*segnandogli la scala*].

CIS. (Non ho mai tremato. Tremo questa volta. Amore, aiutami.) [*sale con Vespina*]

SCENA II.

IL BARONE TEODORO, ZEFFIRO.

ZEF. [*andando verso la porta dell'appartamento*] Signore? In questo punto...

BAR. Ho sentito.

ZEF. L'amico è entrato.

BAR. Traditore!

ZEF. E la cameriera l'ha introdotto.

BAR. Perfida!
ZEF. Che ho a fare? Son qui per voi; comandate.
BAR. Io fremo. Lasciami pensare.
ZEF. Pensate.
BAR. [*passeggiando e gesticolando*] Una figlia nobile e bene educata riceve di notte tempo!.. Una cameriera, alla cui guardia era raccomandata, tradisce la fiducia!.. Ah! delitti sopra delitti!.. Ira, furore, vendetta... ho le furie nel seno... Zeffiro?
ZEF. Son qua.
BAR. Quanto tempo è che dura questa tresca?
ZEF. Ch'io me ne sono accorto sarà un mese.
BAR. E dopo un mese aspetti ier l'altro a parlarmi di un arcano tanto importante?
ZEF. Signore, io faccio il lacchè per mestiere, e se arrivo a degradarmi e farvi la spia, contentatevi ch'io lo faccia quando pare e piace a me, e tacete.
BAR. Senti.
ZEF. Tregua per un momento [*volgendosi ad ascoltare verso la scala*].
BAR. Perchè?
ZEF. Alcuno vien giù per le scale.
BAR. Non sono più capace di trattenermi. Niuno anderà, o tornerà più impunemente. [*va verso la scala*]

SCENA III.

VESPINA, *e* DETTI.

VES. (La porta è aperta. Andiamo a serrarla.)
BAR. [*l'insegue e l'afferra*] Ferma.
VES. Aiuto!

Bar. (E' l'indegna.)
Ves. Chi siete?
Bar. Il Diavolo che viene a punirti.
Ves. (Misera me! è il barone Teodoro.)
Bar. Ebbene, che fai tu qui?
Ves. Lasciatemi.
Bar. No, se non mi lasci tu stessa invece questo braccio.
Ves. Che violenza è questa?
Bar. Scellerata! meno orgoglio, e rispondi.
Ves. (Oimè!)
Bar. [*alzando la voce*] Che fai tu qui?
Ves. Niente.
Bar. Dove vai?
Ves. Nol so.
Bar. Chi è colui che qui è entrato?
Ves. Non vi capisco.
Bar. Parla.
Ves. Voi sognate. Io non so nulla.
Bar. Ebbene: quello che non sai tu, lo so io, e so anche il tuo destino. Tutto è palese. La tua sorte è decisa. Quattro soldati ti accompagneranno; e una prigione sarà la tua ricompensa.
Ves. Oh dio! Eccomi a' vostri piedi [*inginocchiandosi*]. Compassione, pietà.
Bar. Zitto. Sappi ch'io son buono con chi cede, è implacabile con chi mi contrasta. Se' ancora a tempo; eleggi.
Ves. Vi domando impunità, e dirò tutto.
Bar. E impunità ti prometto [*lasciandola*]. Alzati.
Ves. [*alzandosi*] (Ah dice bene il proverbio, che la secchia va tanto al pozzo, che alla fine vi lascia il manico.)
Bar. Che fa la graziosa figlia di mio nipote?
Ves. Poverina! compiange la sua sorte.

teria. Dove si trova presentemente quest' onestissimo incognito? In camera della marchesina?

VES. Guardi il Cielo.

BAR. Ma come, e dove si parlano?

VES. Egli sul terrazzino, ed ella dalla sua finestra, ch' è ben alta e sprangata di ferro.

BAR. Ringraziamo quell'altezza e quelle spranghe se non succede di peggio.

VES. E credereste?..

BAR. Io credo tutto ciò ch'è possibile. Chi ha fatto il primo passo, potrebbe fare anche l'ultimo.

VES. (Ho paura che dica la verità. Anch'io mi sono trovata nel caso più d'una volta, e fui lì lì per rovinarmi.)

BAR. Quando han cominciato queste visite?

VES. Sul principio del mese passato.

BAR. Oimè! è fatta la radice, e il male è invecchiato. Io però resto attonito. La marchesina mia nipote vive ritiratissima, o se esce di casa, esce di rado, e co' suoi parenti, e la sua apparente modestia sembra il più sicuro antemurale alla licenza. Come e dove mai ha potuto conoscere questo signor cavaliere?

VES. Nel giorno di quel pallio così solenne fuori di Porta al Prato.

BAR. Maledetti que' baccanali e que' padri pure che vi espongono le figlie a un manifesto pericolo, alla seduzione, a un mercato! Eccone il frutto.

VES. Finora non vi è male.

BAR. A parer tuo, cui l'ignoranza non lascia vedere i tristi effetti della malizia; ma, a

parer mio, il male è gravissimo... Ora qual è l'intenzione di questi signori?

VES. Si amano.

BAR. E che sperano?

VES. Che il Cielo loro apra qualche strada a divenire felici.

BAR. Il Cielo? Brava! Il Cielo verrà a parte delle pazzie d'una femmina sviata e d'un uomo libertino! Mi consolo delle loro speranze.

VES. Vi prego a riflettere...

BAR. Basta così. Ho inteso quanto abbisogna.

VES. Mi avete voi perdonato?

BAR. Sì; ma con un patto, che tu non parli di ciò con nessuno, e principalmente colla marchesa. Se t'esce un cenno, una parola, guai a te!

VES. Son muta, son sorda. Non ho occhi, nè mani per farmi intendere.

BAR. Ritirati in quelle camere, e aspetta ch'io venga a darti congedo.

VES. Vi raccomando il mio stato, vi raccomando la mia innocenza. Sono stata ingannata ancor io. Ho creduto di fare un bene, e invece ho fatto un male. Mi getto nelle vostre braccia. Non mi precipitate. So che siete iracondo, ma poi siete anche buono. Invece di giudice, siate il mio protettore. Vi domando pietà, e vi bacio le mani. [*entra a tentone nell' appartamento*]

BAR. Oh femmine nate per esercitare la diffidenza degli uomini e portare il disturbo nelle famiglie! Di chi più fidarci in avvenire, se costei, che dovrebb'essere la migliore per educazione, si abbassa alla viltà d'esser eguale nella colpa delle donne più

volgari e libertine! Il mio stupore e la mia rabbia vanno del pari, e non so darmi pace... Zeffiro?

Zef. Signore?

Bar. Hai tu coraggio?

Zef. Quanto un leone.

Bar. Non v'è più sonno, nè quiete per me, se non arrivo a sviluppar quest' arcano. Questo incognito eccita le mie smanie, la mia curiosità. Voglio vederlo, conoscerlo, parlargli. Tocca a te ad attraversargli la fuga, a sorprenderlo, a condurlo o per amore, o per forza alle mie mani. Poss' io sperare?..

Zef. Se non ha l'ali, come il Diavolo, non uscirà di qui impunemente. Ve lo do vivo, e morto, se vi piace.

Bar. Dammelo vivo, e lascia a me la cura del resto. Mi fido a te. Va, osserva, esplora quando finisce l'iniquo abboccamento, e guida questo lupo notturno al cacciatore che lo aspetta.

Zef. Lasciate fare a me. La caccia avrà buon fine. Sniderò la fiera, e la condurrò nelle vostre mani. [*sale lo scalone*]

SCENA IV.

Il barone Teodoro.

Che brutto caso! Che disordine! Ecco gli effetti dell' indolenza di due fratelli che pretendono d'essere due buoni capi di famiglia. Guai, se la vigilanza chiude gli occhi per poco, e la fiducia fa tacere il sospetto! Dicono ch' io sono l'inquieto, il

diffidente, il verme della famiglia. Ma io ho ragione. Essi trovano dappertutto le virtù, ed io trovo dappertutto le colpe. Il marchese Riccardo padre è buon uomo, e crede a tutti; va a letto a buon' ora, e dorme tranquillo. Il conte Ferdinando è giovane. Anch' egli ha la persuasione che in questa casa non vi sia un neo da correggere. Protegge tutti. Passa le notti al teatro, alle conversazioni, e si diverte senza il minimo sospetto. Ci va dell' onor mio a convincerli, a confonderli. Capisco che la buona politica vorrebbe ch' io tacessi, e ponessi un segreto riparo a questo disordine, senza disturbare la quiete di un padre; ma vi sono tirato pei capelli: e questa è gente così credula, e tenace del parer suo, che bisogna scuoterla coll' evidenza; altrimenti io sono il calunniatore, ed essi gli uomini dabbene. Ma più di tutti quel mio nipotino cadetto merita di essere umiliato. Egli solo bramerei ch' entrasse a parte del fatto, e toccasse con mano... Sta. Alcuno arriva... E' appunto egli stesso.

SCENA V.

Il conte Ferdinando *preceduto da* Piccardo *con lanterna, il quale resta indietro, e* detto.

Con. Chi va là?
Bar. Buoni amici.
Con. Siete voi, signor zio?
Bar. E tu sei tu, mio caro signor nipote?

CON. Che fate qui solo, ed all'oscuro?

BAR. Il mestiere de' pipistrelli. Giro la notte, e mi rimbuco di giorno... Che novità abbiamo? Sei stato all'opera?

CON. Sì, signore.

BAR. Bella?

CON. Bellissima.

BAR. Perchè non vi conduci qualche volta la tua cara nipotina?

CON. Suo padre non ha piacere ch'ella stia sotto gli occhi del gran mondo, e vuole risparmiarle le occasioni e i pericoli.

BAR. [*prendendolo per un braccio*] Caro amico, le occasioni e i pericoli non istanno sotto gli occhi del Pubblico, ma si generano spesse volte nel segreto e nel silenzio.

CON. La massima sarà vera: ma ora non siamo nel caso.

BAR. Chi sa?

CON. Diffidereste anche di mia nipote?

BAR. E chi è la tua nipote e la mia, per non essere soggetta a diffidenza e a sospetti?

CON. Perdonate, o signore: co' vostri detti siete un uomo che fa spavento.

BAR. E tu mi fai compassione; ma sei giovane, e non conosci il mondo [*lasciandolo*].

CON. Lo conosco quanto basta.

BAR. No: tu fai gli uomini tutti buoni.

CON. E voi li fate tutti cattivi.

BAR. Ma io ho ragione, e l'indovino.

CON. E che avete da indovinare sopra di mia nipote?

BAR. Niente, e molto, se me ne viene talento.

CON. Vi riverisco [*in atto di andarsene*].

BAR. Vien qua. Non andare in collera.

CON. Non mi toccate mia nipote, o vi darò una mentita.

BAR. Pazzo! non mi fare il gradasso. Tieni le mie parole come oracoli, e rispetta un vecchio che può ritorcere la mentita sopra di te e farti pentire.

CON. Ma che diamine avete questa sera?

BAR. Nulla: rispondo a chi propone, e fo uso della verità che dispiace.

CON. Mi permettete, signore, che, salvo il rispetto che vi debbo, faccia uso ancor io di questa verità, e vi risponda liberamente?

BAR. Fallo pure. Ti do licenza, e non me ne offendo.

CON. Poichè è così, vi dirò, che da quando avete abbandonata l'armata per la vostra età e per le vostre ferite, e vi siete ristabilito in casa nostra, lo stato di questa è interamente cambiato, e la quiete n'è sbandita. Invece di giungervi come un buon parente, un superiore, un amico, vi siete eretto in avversario, in giudice, in tiranno. Voi non sapete godere il riposo, nè lo lasciate godere agli altri. Nulla vi piace; niuno è buono. Ciò che non viene da voi, ciò che fanno gli altri, tutto è cattivo. A parer vostro, questa famiglia non ha buon ordine, nè condotta, nè educazione. Io sono uno sviato; mio fratello un balordo; vostra nipote una finta; la servitù un ammasso di bricconi. Deridete l'uno, biasimate l'altro, condannate tutti. Oh poffarbacco! dunque le virtù sono tutte vostre, e nostre tutte le colpe? Siete voi il solo che pensa, che prevede, che

agisce, che non isbaglia mai e che ha il privilegio di far man bassa sopra di tutti? Vi so ben dire, o signore, che quanto più di preminenza volete avere sugli altri, tanto più ne perdete co' vostri odiosi sospetti. Che piacere è quello di mettere tutto il giorno in apprensione una famiglia, di spiarne gli andamenti, trovarne i difetti, esagerarli, e farsi temere? E' forse una felicità per voi l'essere odiato? Fatevi amare, o signore: e se volete essere il primo fra di noi, imitato e rispettato, abbiate un cuor buono, correggete, animate, compatite. Siate il protettore di questa famiglia, l'amico, e non il tiranno.

BAR. Bravo!.. Bravo! Trappoco coi fatti ti darò risposta... Ma chi veggo?

SCENA VI.

IL MARCHESE RICCARDO *che in veste da camera scende dallo scalone*, *e* DETTI.

CON. Non è quegli mio fratello Riccardo che discende?

BAR. [*al Marchese*] Tu qui, o marchese? A quest'ora? Tu non dormi? Che vuol dire questa novità?

MAR. Mi è succeduto questa notte ciò che non mi è succeduto mai.

CON. E che?

BAR. Parla.

MAR. Fino da ier sera mi sentiva lo spirito inquieto. Non so perchè. Cenai, entrai nelle mie camere per dormire; ma il sonno

non era punto ubbidiente al bisogno della natura. Malgrado ciò, mi gettai sul letto più stanco, che assonnato, e aspettava il prezioso balsamo del riposo. Ma in vano. Un calore, un'accensione, una smania mi agitava, e mi levava il respiro. Fui costretto a balzar dal letto, passeggiare e aprire una finestra. Il credereste? O fosse effetto di fantasia riscaldata, o cosa reale, siccome poco lontano vi è il terrazzino che corrisponde all' appartamento di mia figlia, così mi parve nell' affacciarmi di scorgere a un debole lume di luna un'ombra quasi gigantesca che si moveva e faceva cenni. Fissai due, o tre volte lo sguardo, come per disingannarmi, e l'ombra stava presente e seguitava i suoi moti. Non credulo, ma scosso da quest'apparenza, mi venne desio di assicurarmi, e vederla da vicino. Esco nella sala. Il lume delle mie camere uscendo per la porta rifletteva un raggio dalla parete della scala; ed ecco presentarsi a' miei sguardi l'ombra medesima, soffermarsi, tornare indietro, sparire; e nel dileguarsi parvemi che o tavola, o sedia si movesse, come urtata da lei, e cadesse per terra. Attonito piucchè mai, e sospeso nel giudicarne, volea chiamare la servitù: ma sentendo a caso dalla cima della scala la vostra voce, e scorgendo altresì il chiarore d'un lume, ho stimato meglio di scendere, mettervi a parte della mia visione, e domandarvi consiglio.

Bar. Hai pensato benissimo. Non potevi scegliere il miglior consigliere.

Mar. Che dite di quest'avventura?

Bar. Sentiamo prima cosa ne dice il saggio e penetrante tuo fratello Ferdinando.

Con. Per me dico ciò che ha detto Riccardo, che questa visione è un effetto di una fantasia ipocondriaca e riscaldata; e che è una debolezza il pensarvi e farne meraviglia.

Bar. Bravo! Ma io vivo all'antica, e presto fede all'ombre, e dico a te ch'egli ha veduto e sentito davvero; che quell'ombra non è nuova nella nostra casa; ch'è un pezzo che ci onora delle sue visite notturne, e che se tu non t'armi con risoluzione e presto contro di lei, ti farà quel male a cui nè io, nè tu, nè la prudenza del garbato tuo fratello sapranno porre riparo.

Con. Eccoci qua coi vostri soliti vaticinj e maugurj. Fortuna per noi, che fra tanti non se ne avvera nessuno.

Bar. Si avvererà ben questo.

Con. Non lo credo.

Bar. Sei un pazzo.

Con. Sarà: ma non lo credo.

Bar. Mi metti tu al puntiglio?

Con. Io non metto al puntiglio nessuno; ma sono padrone di credere a modo mio, e non credo quel che dite.

Bar. Oh giuro al cielo! Tu mi sfidi; ed io non ho più pazienza per trattenermi. Mi dispiace di dare un affanno a Riccardo: ma per te non v'è grazia, e ho gusto di vederti umiliato. Tu non credi alle parole? Venghiamo ai fatti... Va, Piccardo: entra nel mio appartamento. Vi troverai Vespina; chiamala, e conducila qui.

Pic. [*mette in terra la lanterna, e si cerca colle ma-*

ni nelle saccocce] Accendo il cerino, e vado subito.

BAR. Non perder tempo. Porta teco la lanterna. Entra in questo istante, e chiama Vespina.

PIC. Come vi piace. [*entra nell' appartamento*]

CON. Che fa Vespina nel vostro appartamento? che volete da lei?

BAR. Sentirai. Te ne accorgerai. Mal per te! Mal per tutti!

SCENA VII.

ZEFFIRO *dalla scala con lanterna chiusa in mano*, IL BARONE TEODORO, IL CONTE FERDINANDO, IL MARCHESE RICCARDO.

ZEF. [*sottovoce*] Signor barone?

BAR. [*andando a tentone verso Zeffiro*] Ebbene?

ZEF. [*come sopra*] L'amico è qui.

BAR. Il momento è opportuno... Ma come?.. Dove?.. Perchè non me l'hai tratto innanzi come un malfattore?

ZEF. [*come sopra*] Son solo, e ci vuol destrezza. E' un pezzo che l'aspetto all'agguato. Ma il poveruomo, abbandonato dalla sua guida, poco pratico della casa, smarrito nell' oscurità, non trovava la via di ritirarsi. Finalmente quando m'accorsi che ha rinvenuta la scala, lo prevenni in punta di piedi e qui l'aspetto.

CON. [*al Barone*] Che va dicendo costui?

BAR. Sentirai. Te ne accorgerai. Capirai tutto.

ZEF. Zitto [*volgendosi ad ascoltare*].

BAR. Che?

ZEF. Eccolo.

BAR. Coraggio, Zeffiro.

ZEF. Non me ne manca.

SCENA VIII.

CISCO *che scende la scala a tentone*, *e* DETTI.

CIS. [*dopo d'essersi fermato ad ascoltare*] (Che mi avviene questa notte? Per quanto mi accorsi, qui si veglia ancora. Vespina mi ha abbandonato; ed io non fui mai in più manifesto pericolo.)

MAR. [*al Conte*] Che vuol dir ciò? Io non intendo nulla.

CON. (Stiamo a vedere.)

ZEF. (E' tempo di farsi onore.) [*va cercando Cisco a piedi della scala*]

CIS. (Siamo agli ultimi passi. Usciamo da questo laberinto.) [*scesa la scala, s' incammina a tentone, e urta contro Zeffiro*] (Oh dio!)

ZEF. [*afferrandolo*] O uomo, o diavolo, siete nelle mie mani. Fate grazia di fermarvi.

CIS. (Oimè!)

ZEF. [*apre la lanterna, e gliela presenta al viso*] Ecco gente che brama di conoscervi. Favorite di compiacerli.

CIS. [*coprendosi il viso col tabarro*] (Son tradito.)

BAR. [*mettendogli una mano sul tabarro per iscoprirlo*] Non vi vergognate. Se siete un bel viso, lasciateci vedere le vostre bellezze.

CON. Che veggo?

MAR. Chi è costui?

BAR. E' l'ombra convertita in corpo e in anima, con malizia, frode e mala volontà, quanta abbisogna. [*al Conte*] Ostinato! comincia a credere, e attendi il resto.

MAR. Io son fuor di me.

CON. (Che improvvisa cosa è questa!)
MAR. [*a Cisco*] Chi siete?
CIS. Non lo so.
MAR. Che fate voi qui?
CIS. Nulla.
MAR. Chi vi ha condotto?
CIS. Il caso.
MAR. Se la cosa è innocente, parlate, dite chi siete?
CIS. Non posso.
BAR. Oh per bacco non uscirete di qua senza scoprirvi e dirci tutto.
CIS. Non usate la forza.
BAR. Vi ci costringete.
CIS. Son cavaliere.
BAR. I cavalieri non vanno incogniti e notturni nell'altrui case. L'apparenza è da assassino.
CIS. Son cavaliere. Datemi libero il passo e lasciatemi uscire [*avviandosi*].
ZEF. [*trattenendolo*] No, finchè ho braccia per arrestarvi.
CIS. [*cava una pistola contro Zeffiro*] Aprimi il passo, o ti brucio le cervella.
ZEF. Aiuto!
BAR. Temerario! Assassino!.. Ehi? Chi è di là? Servitori? Accorrete... disarmate...
CON. Zitto: zitto. Che bisogno c'è? Che schiamazzo? che paura? Volete voi mettere tutta la casa a rumore e fare una pubblicità? Oltre di ciò, useremo noi un atto di violenza, di sovranità in casa nostra contro i diritti dell'ospitalità? Se costui, chiunque sia, manca a sè stesso, alle convenienze, ai doveri, c'indurremo noi ad imitarlo? E poi non avete voi sentito? Egli ha impiegato in sua difesa il rispetta-

bile titolo di cavaliere. S'egli è tale, o tardi, o tosto saprà darci adequata conoscenza di sè stesso. Se non lo è, non ci vergogneremo di aver fatto un sagrifizio all'onorato titolo che ci distingue, anche a costo d'esserci ingannati... Ma che serve il far forza a una persona, il cui volto, se ben lo rimiro, non predice nulla di sinistro? Egli avrà le sue ragioni per tacere. Vi sono de' casi in cui non si può difendere l'apparenza, e siamo costretti al silenzio dalla necessità... [*a Cisco*] Signore, non temete. In questa casa non riceverete insulti. Siete libero da questo istante, e potete uscire quando vi piacerà. La porta è sempre aperta per voi; ed io stesso vi accompagnerò in sicurezza. Ma se noi siamo ragionevoli, spero che vorrete essere discreto anche voi, darci qualche soddisfazione proporzionata alle circostanze, e corrispondere alla fiducia che vogliamo avere al vostro grado, alla vostra onestà.

CIS. Voi parlate e operate meglio di tutti, e a voi solo potrei risolvermi a fare qualche sagrifizio.

CON. Fatelo dunque. (Eppure quest'uomo piucchè lo guardo, meno mi riesce nuovo. Io non so come, nè quando; l'ho veduto altre volte sicuramente.)

CIS. (Grazie al Cielo finora niuno mi ha riconosciuto.)

CON. Qual motivo vi ha condotto in questa casa?

CIS. Uno sbaglio. Son forestiere. Credei d'entrare in un luogo, e mi trovai in un altro.

CON. Voi siete cavaliere?

CIS. Il dissi.
CON. Di che patria?
CIS. Bolognese.
CON. Il vostro nome?
CIS. Fernando dalla Stella.
CON. Dove abitate?
CIS. Basta così.
CON. Ed io non cerco di più. Soddisfatto in parte il vostro dovere, eccomi pronto a mantenervi la mia parola. Quella è la via. Siete padrone della vostra libertà. Io stesso verrò per pochi passi ad accompagnarvi.
CIS. Vi ringrazio.
CON. [*volgendosi a Zeffiro con prestezza, e piano assai*] (Zeffiro?
ZEF. Signore?
CON. [*in fretta*] Vola per la picciola porta; previeni l'uscita di costui. Esplora fra l'ombre il suo cammino. Seguilo per tutto, e non lo lasciare giammai. Guarda dove si ferma, chi è, dove abita. Cerca, interroga, rileva tutto; non tornare senza una precisa e sicura cognizione del suo stato. Mi fido alla tua abilità, e spera da me la più generosa mercede.
ZEF. Sarete soddisfatto.) [*esce*]
CON. [*a Cisco*] Andiamo, o signore.
CIS. Sono con voi... Signori, vi riverisco. [*esce accompagnato dal Conte che poi torna*]
BAR. Bel ripiego! bella generosità! bel consiglio!.. Va pure, ch'io t'aspetto qui freddo freddo a chiudere il discorso.
MAR. Per verità io sono attonito, e non so che pensarmi.
BAR. E tu, buon uomo, lasci fare, e non dici nulla? E tu sei un capo di famiglia? La

tua dabbenaggine è giunta all' eccesso, e mi fa rabbia.

MAR. Io riposo nell' amore e nella capacità di mio fratello.

BAR. Tuo fratello sarà la tua rovina.

CON. [*tornando*] Non signore. Non seminate la dissensione dove regna la fiducia e la pace.

BAR. Bravo! Ti sei diretto a meraviglia... Ma rispondimi: che credi tu di aver fatto?

CON. Ciò che la politica e la prudenza dovevano suggerire di fare a voi stesso. Ho levato l' oggetto che poteva mettere in tumulto noi stessi e tutta la famiglia.

BAR. Pazzo! La prudenza e la buona politica dovevano insegnarti a non far grazia a un incognito, a tenere la tua preda, a conoscerlo bene, ad assicurartene. Sai tu chi è colui che hai strappato impunemente dalle mie mani, e hai protetto contro il mio giusto risentimento?

CON. Chi è?

BAR. Il più reo di tutti gli uomini riguardo a noi; un ardito che merita fiera vendetta, perchè calpesta il tuo onore e il mio; uno che porta seco il vanto di averci ingannati, costretti ad arrossire per sempre, che spargerà dappertutto sopra di noi la derisione e la maldicenza; uno... Ma tu non crederai, secondo il tuo solito, alle mie parole. Non voglio essere io solo a convincerti. Ti citerò un complice e testimonio della trama più iniqua. Presterai fede a lui stesso... Ehi? Chi è di là? Vespina?.. Vespina?

SCENA IX.

Vespina, il barone Teodoro, il conte Ferdinando, il marchese Riccardo.

Ves. Eccomi, o signore.
Bar. Parla. Non arrossire. Fa buona fede a questi signori dell' altrui delitto e della tua complicità.
Ves. Ah signore, per carità non mi precipitate.
Bar. Tutto è perdonato. Purchè tu parli, non temere di nulla.
Ves. Oh dio!
Bar. Chi è colui ch'è entrato poco fa per tuo mezzo in questa casa, ed ora n'è uscito?
Ves. Un cavaliere.
Bar. Quanto tempo è che viene?
Ves. Un mese e più.
Bar. Chi ti ha comandato d'aprirgli le porte?
Ves. La marchesina Eleonora.
Bar. A chi fa le sue visite?
Ves. Alla marchesina Eleonora.
Bar. Chi è in una parola?
Ves. L'innamorato della marchesa Eleonora.
Mar. Giusto Cielo!
Con. (Che sento!)
Bar. Basta così. Levati di qua, e va a dormire tranquilla.
Ves. (Misera me! Son rovinata.) [*parte*]
Bar. Avete sentito? L'innamorato di tua figlia e della tua virtuosa nipote, che da un mese e più profana le tue soglie, e riporta il disonore e la seduzione! Mentre uno dorme e l'altro si diverte, io solo stava all' agguato, e guidava il traditore nelle vostre mani. E tu, in premio del suo tradi-

mento, distruggi l'opera mia, gli dai scampo e fai da generoso con chi meritava l'esame il più attento e la punizione più severa. Va benissimo. Questi sono i lampi luminosi della tua generosità. Tu sei l'eroe, ed io l'uomo maligno. Intanto tua nipote è disonorata. A lei restano le lagrime; a te il rimorso; e a questo buon padre il fremito e l'affanno. Io me ne lavo le mani. Non sono più nulla nella mia famiglia, e mi restringo ad essere un freddo testimonio di ciò che saprà fare la troppa bontà da una parte, e la presunzione dall'altra. Io non ci penso più. Addio, buona gente. Vado a letto senza rimorsi, e buona notte a chi l'ha meritata. [*entra nell'appartamento*]

MAR. Misero me! Che discopro? In quale cecità io viveva sepolto? Chi mi apre gli occhi? La figlia mia...

CON. Il caso è singolare, nol niego. La figlia tua... Ma non corriamo in fretta alle querele, alle accuse, alla condanna. Esaminiamo...

MAR. Ah che il cuore me lo prediceva. Figlia ingrata! figlia crudele! Tu capace di portarmi questo segreto colpo? Tu?..

CON. Mettiti in calma. Il male sarà meno grande di quel che tu credi. Vieni, ascoltami, e lascia a me la cura di ripararlo.

MAR. Oh dio! Come in un istante la mia sorte è cangiata! Mia figlia non è più innocente. Io non sono più un padre felice; sono uno sventurato.

[*partono ascendendo insieme la scala*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giorno.

Camera con due porte, una comune nel mezzo, e l'altra laterale.

VESPINA *ch' entra con melensaggine, dimenando il capo, fa due giri per la camera, poi va alla porta laterale e tende l' orecchio per ascoltare.*

Dorme ancora questa signorina?.. Eh se sapesse come le cose vanno, non dormirebbe no... avrebbe in capo al par di me più pensieri, che sonno. [*torna a passeggiare*] Ecco come finisce quest' amoretto notturno, come finiscono tutte le cabale, le insidie, i raggiri, le azioni cattive che hanno per base il segreto. Un picciolo soffio di fortuna alza la cortina; il segreto sparisce, e una bella luce improvvisa confonde, annichila chi stava tranquillo all'ombra della macchina che aveva innalzata. Così va il mondo. Ma tiriamo innanzi ed esaminiamo meglio quest'affare. Che so? Che spero? Che risolvo? Mi hanno fatto promettere di tacere. Conosco la mia fragilità, e non mi do vanto di mantener la promessa. Io sono nata per parlare. E chi mi leva la parola, mi leva la vita. Mi hanno pur anche accordato il perdono. Oimè! non mi fido. Questi perdoni sono ordinariamente forieri della

vendetta che vien differita. Ti perdonano oggi, e ti fulminano domani. So dove va a finire, quando il servo si riconcilia col suo padrone. Si dà corpo alla prima ombra di sospetto, che si attende e si ricerca avidamente, e ti cacciano al diavolo senza pietà, quando meno l'aspetti. Per me vi son preparata. Il mio picciolo bagaglio è sempre pronto. E per poco ch'io vegga farsi torbido intorno, non aspetto la tempesta, e batto la ritirata... Ma questa signora non apre mai. Si fa molto attendere questa mattina! [*batte alla porta pian piano*]

SCENA II.

La marchesa Eleonora, *e* detta.

Ele. Addio, Vespina.
Ves. Vi ho forse disturbata?
Ele. No.
Ves. Vi bacio la mano... Avete fatto un lungo sonno, mi pare?
Ele. Al contrario. Non ho chius' occhio per tutta la notte.
Ves. Perchè?
Ele. Perchè, perchè... Mille riflessioni sono entrate nel mio spirito, e lo turbano... Ah mia cara amica, comincio a conoscere che non è ben tranquillo, se non chi è veramente innocente.
Ves. Ne avete dubbio?
Ele. Dappoichè mi sono abbandonata a una libertà del tutto nuova per me, non so più come difendermi... Quelle notturne visite,

e questo segreto amore cominciano a spaventarmi. Da principio ho riguardato tutto ciò come uno scherzo; ma finalmente la ragione m'apre gli occhi, e veggo che vi è dentro la colpa.

Ves. Così tardi la ragione ha aspettato a illuminarvi? Io, che non sono manco semplice di voi, ho capito fino dal primo giorno, che dov'entra la malizia non può aver luogo l'innocenza.

Ele. E perchè non me n'hai avvisato?

Ves. Oh signora, scusate: ma fra le buone massime che ho ereditate da mia madre, vi è quella di non perdere il tempo a dar consigli a persone innamorate... E poi io fo la cameriera, e non la precettrice.

Ele. Ah è tempo di troncare queste agitazioni e i timori che mi tormentano. Ho pensato; ho risolto.

Ves. Che avete pensato?

Ele. Di pregare il mio amante a palesarsi, a mettere in luce il suo stato e le sue pretensioni. Egli mi ama, e lo farà, Se ricusa, gli minaccerò l'odio mio, e mi getterò a' piedi di mio padre.

Ves. Se sarete a tempo.

Ele. Come! Che dici? Con questa parola tu mi atterrisci e mi fai di gelo. Parla: avresti forse qualche novità disgustosa? Qualcheduno a quest'ora si sarebbe accorto?..

Ves. Non dico questo; ma...

Ele. Che dunque?

Ves. (Ora sono imbrogliata. Maledetto il mio temperamento! Io lo so, che la segretezza non è per me. Le parole mi sfuggirono senza mia volontà.)

ELE. Ed ora perchè t'arresti? Parla.

VES. E' meglio tacere.

ELE. Oimè! il mio segreto sarebbe noto a quest' ora? Mio padre...

VES. No... non credo... non saprei. Però si può temere di tutto. I segreti degli amanti sono sempre di corta durata. In questi casi i muri parlano, le ombre accusano... Non vi è mai sicurezza. Io vi esorto... spesso il tempo ci tradisce... io vi esorto ad approfittarvi del tempo.

ELE. Sì... ma... In che disordine, in che confusione mi gettano le tue parole! Io temo...

VES. Ci vuol coraggio... Ecco appunto vostro padre.

ELE. Oh dio!

VES. Vi lascio con lui. Osservate, sentite, regolatevi. Non so dirvi di meglio, e ho detto anche troppo. (Ecco qua: la metà della segretezza è già sparita. Se niente indugio, va il resto. Andiamo; mettiamo a coperto gli avanzi di una virtù rovinosa, e battiamo la ritirata.) Signora, vi riverisco. [*parte*]

SCENA III.

LA MARCHESA ELEONORA, *poi* IL CONTE FERDINANDO, *e* IL MARCHESE RICCARDO.

ELE. Mio padre!.. Ah nell'agitazione in cui mi trovo, non ho coraggio di sostenerne l'aspetto... Eccolo... Ah mi suda la fron-

te... il cuore mi trema... usciamo... evitiamo... [*va per fuggire di dove è uscita*]

CON. Eleonora?

ELE. Un momento, e poi ritorno.

CON. Eleonora?

ELE. [*rivolgendosi*] Ah signore.

CON. Giunge tuo padre, e tu lo fuggi?

ELE. No.

CON. Se dunque non è vero...

ELE. [*correndo a gettarsi ai piedi del Marchese.*] Ah padre mio!

MAR. Che turbamento è questo?

ELE. Io sono...

CON. Alzati.

MAR. Che vuoi tu dirmi?

ELE. [*alzandosi*] Non lo so... io temo... io spero... non intendo me stessa, e vi domando pietà.

CON. Che smanie inopportune son queste? Credi tu, che siamo qui per ispaventarti e farti del male? Al contrario: venghiamo a proporre, a promuovere la tua quiete, la tua felicità. Un padre che ti ama, uno zio che ti vuol bene non sono oggetti da destar timore in te, ma bensì la fiducia e la speranza... Mettiti in calma. Siedi: e ascolta l'amore che ti parla, e la nostra tenerezza. [*le dà una sedia e la fa sedere in mezzo a loro*]

ELE. (Respiro.)

MAR. Sì, figlia, guardi il Cielo, che ti sia grave la presenza di un padre e d'uno zio così buono! Se non ti fidi di noi, di chi vuoi tu fidarti? Se qualche segreto affanno ti turba, o se hai qualche ascoso desiderio, parla, apri il tuo cuore, spera, e sapremo soddisfarti.

Ele. Vi dirò tutto, padre mio. Datemi qualche poco di tempo, e non vi asconderò nulla.

Con. Intanto parleremo noi, e ti diremo ciò che abbiamo pensato per tuo sollievo e per tuo vantaggio... Tocca a te, o fratello. Questo discorso debb' esser tuo. Non indugiare, e comincia a farle sentire gli effetti dell' amor tuo.

Mar. Mi fu detto, e parmi di avere scoperto, che tu non inclini alle nozze che io ti aveva proposte, e che anzi il pensiero di queste forma il tuo affanno e la tua infelicità.

Ele. Padre mio, lasciate che vi risponda con libertà. Un' unione che dev' esser pari di età, d' inclinazioni, e di costumi, non può essere felice nella disparità di tutto ciò che ne forma le attrattive e l' incanto. Proponendomi un vecchio, sembra, o signore, che desideriate di veder presto o la mia vedovanza, o la mia schiavitù.

Mar. T' avverto, o figlia, che vi sono due sorte di matrimonj. Gli uni, cui forma il capriccio, ch' è quello che volgarmente vien detto amore; gli altri, che sono stretti dal buon consiglio e dalla ragione. I primi cominciano coi trasporti, colle smanie, colle proteste d' un' eterna tenerezza, e finiscono prestamente colla freddezza, colla sazietà e colla conoscenza dei reciprochi difetti. I secondi hanno principio dalla necessità, si riscaldano colla tolleranza, crescono e muoiono nelle virtù. Malgrado ciò, se il matrimonio d' un vecchio ti dispiace, siamo ancora a tempo di ritirare la nostra parola, ed io ti lascio in libertà.

Ele. Ah signore, voi mi rendete la vita. Grazia maggiore di questa...

Mar. Sinchè la gratitudine t'investe con tutta la sua forza, rispondi con eguale ingenuità a ciò che sono per aggiungere. Ordinariamente il rifiuto che fa una donna d'uno sposo, succede dal contrasto di un cuore prevenuto, e dalla concorrenza di qualche rivale. Dimmi il vero: avresti tu veduto qualche oggètto da cui fosse difficile il difendersi? Avresti tu prescelto qualcheduno?

Ele. Non so, non voglio mentire innanzi a voi. Un oggetto amabile, non ricercato da me, ma presentato a' miei sguardi dalle mani della fortuna, ha potuto piacermi, e l'amo: ma non mi parve un delitto. La prima volta ch'io gli parlai, era presente mia zia, che allora abitava e conviveva con me. Piacque a lei pure, e non mi ascrisse a colpa il vederlo, il parlargli. Animata dalla sua tolleranza, ho aperto il cuore insensibilmente alla stima; e quando meno lo credei, vi è entrato l'amore e la tenerezza per lui.

Mar. E che speri per ciò?

Ele. Signore...

Mar. Parla.

Ele. Io vi chieggo prima perdono...

Mar. Il mio perdono è pronto.

Ele. Indi... se non vi offende ch'io abbia amato in segreto, vi domando la grazia di poterlo amare in pubblico, e sotto i vostri sguardi.

Mar. Volentieri. Io ti concedo questa grazia, purchè tu ne accordi un'altra a me.

Ele. Io grazia a voi?

MAR. Sì.
ELE. Qual grazia?
MAR. Di sapermi dire quai sono la nascita, i beni, i titoli, gl'impieghi che adornano il tuo amante, e lo rendono illustre nella società?
ELE. Finora queste qualità non mi sono note.
MAR. E che ami dunque in lui?
ELE. Le sue virtù.
MAR. Prima di passar oltre, leggi questa lettera [*le dà un foglio*]. Un corriere, la cui apparenza non fa molto onore a colui che lo invia, doveva recarlo questa mattina per tempo alle tue camere; ma l'inesperto ha sbagliato, e in vece l'ha portato alle mie... Leggi quella lettera.
ELE. [*dopo aver letto piano, resta smarrita, vacillante, trema e le cade la lettera di mano*] Oh dio! Dove fuggo? Ove mi nascondo? Mio padre sa tutto.
MAR. E che perciò?
ELE. Ecco la spina che mi stava fissa nel cuore. Misera me!
MAR. Non t'ho io perdonato? Calmati. Ubbidisci. Ripiglia quella lettera e leggi forte ciò che contiene. Vi troverai cosa da notarsi, e che tu a prima vista non avrai bene interpretata. Non temere. Io non sono nè irato, nè finto. Fidati di me. Leggi.
ELE. [*legge con qualche confusione*] *Vi do nuova, che ier sera fui sorpreso da varie persone nell'uscire di casa vostra. Il nostro amore è scoperto. Però fatevi coraggio, e non vi avvilite. Se vi troverete in angustie, datemene un cenno in qualche modo, e se voi lo vole-*

te, verrò tosto a liberarvi da' vostri oppressori. Vi bacio la mano e sono il cavaliere... Chi ben sapete.

MAR. Ebbene qual è la conseguenza che tu trai da questa lettera?

ELE. [*sempre confusa*] Io non so.

MAR. Non dici che ami le virtù del tuo amante?

ELE. [*come sopra*] Così dissi.

MAR. Quella lettera le manifesta. Un cavaliere che non si sa chi sia, che può essere un principe, e potrebbe essere un birbante, seduce un'incauta; e quando vede che il corso alla sua seduzione è troncato, entra in campo come campione, l'esorta a farsi ribelle a suo padre, e le promette aiuto e protezione. Così può parlare un perfido e un traditore, e queste sono le sue virtù. Lo conosci tu adesso?

ELE. Ah mio padre, non crediate... Egli vaneggia... Egli non è capace...

MAR. [*alzandosi con serietà*] Vaneggia! Sì, vaneggia; ma tu vaneggi con lui. Ecco la conclusione: se io ti ho perdonato, se ti sciolgo da uno sposo che non può farti felice, fa anche tu dal canto tuo ciò che ti prescrive il dovere e l'ubbidienza. Scordati il tuo amante, e un'avventura che ti disonora. Perisca la sua memoria nel silenzio, e non pensarvi mai più.

ELE. Giusto Cielo!

MAR. E che?

ELE. Padre mio, vorreste voi che v'ingannassi?

MAR. Come?

ELE. Ch'io vi promettessi colla bocca, e non consentissi col cuore.

MAR. Spiegati.

ELE.

Ele. Non posso dimenticarlo.

Mar. Perchè?

Ele. Il mio giudizio per lui non si accorda col vostro. Io l'ho conosciuto finora per il giovane più onesto.

Mar. Ed ora si smaschera, ed è il più scellerato.

Ele. Non lo credo, non può essere; o se pur lo è, datemi campo migliore per conoscerlo, e date al mio cuore il tempo di perdere quell'impressione vantaggiosa che egli v'ha fatta.

Mar. Che ascolto? Rea qual sei, avresti tu coraggio di resistere alla mia volontà, a' miei benefizj?

Ele. Tolga il Cielo. Vi prego, vi supplico. Ponete il colmo alla vostra bontà.

Mar. Non tentarmi di più. Ubbidisci. Fa il dover tuo, o trema della mia punizione.

Ele. Punitemi adunque: io non sono padrona del mio cuore, e non posso ingannarvi.

Mar. Audace! tu aggiungi alla colpa l'ostinazione e la perfidia? Va, mi scordo d'esser padre. Non è mia figlia colei che vede il male, lo approva, e brama di perire nel male. Va: ti scaccio dal mio cuore, ti abbandono al destino de' figli ribelli a' loro genitori, e ti do la mia...

Ele. [*cadendogli a' piedi atterrita*] Ah padre!

Con. [*frapponendosi tra Eleonora ed il Marchese, e stendendo una mano a lei, e portando l'altra alla bocca di lui*] Che fai? che dici? Arriverai tu all'eccesso di maledire tua figlia, perchè ha detto una ragione che ti dispiace? Non bastano i mali, a cui vanno soggetti naturalmente i nostri figli, senza implorare dal Cielo sopra di loro nuove e

più terribili sciagure? Tu stesso ti sei sviato senza avvedertene. E perchè mai tanto furore? Tua figlia non ha risposto sì male, che non si possa acconsentire di compiacerla. Persuadetemi (ella dice), e quando m'avrete persuasa, se ancora sarò ribelle, fulminatemi. Che si può far di meno per una figlia che ancora non è padrona del suo cuore e de' suoi sentimenti? Poichè è caduta nel laccio, esaminiamo prima e conosciamo colui che gliel' ha teso. Se per nascita, per buone qualità e beni di fortuna le conviene, perchè non soffriremo ch'ella seguiti ad amarlo e nudrire per lui senza timore le sue speranze? Se poi sarà tale da doverne arrossire, io non fo torto a mia nipote di crederla sì vile per ostinarsi. Ella sarà la prima a staccarselo dal cuore, a fuggirlo per sempre, a detestarlo. Che ti sembra? A questo patto non son buone le sue preghiere, nè farai tu conto del mio consiglio?

ELE. Ah mio zio! Mio protettore! Vero amico!

MAR. [*ad Eleonora*] Tu vuoi la vittoria sopra di me? L'avrai... ma bada che non ti costi più cara di una sconfitta. M'arrendo, non a te, ma al tuo protettore. Esci di qua.

SCENA IV.

IL BARONE TEODORO, *e* DETTI.

BAR. [*di dentro*] E' permesso?

CON. Il barone.

MAR. Venite avanti.

BAR. Servo, signori miei. Scusate, se v'inter-

rompo; ma qui fuori vi è una persona che ha delle cose importanti da comunicarvi. Volete ascoltarlo qui, o che lo mandi altrove?

MAR. [*ad Eleonora*] Esci di qua, ti dissi. Pensa, rifletti, sii saggia. Ci rivedremo fra poco.

ELE. Voi vedrete in ogni incontro ch'io non sono ingrata, e che son vostra figlia.

CON. [*abbracciandola*] Addio, mia nipote.

ELE. [*inchinandosi*] Vi ringrazio, e vi riverisco. [*parte*]

BAR. [*verso Eleonora*] Va là, buona gioia. Aspetta un momento, e sarai consolata.

CON. [*al Barone*] Chi è costui?

BAR. E' Zeffiro.

CON. Ditegli che passi.

BAR. [*va verso la porta di mezzo*]

MAR. Il cuore mi palpita, e son come un uomo che aspetta la sua condanna.

SCENA V.

ZEFFIRO *condotto per un braccio dal* BARONE TEODORO, IL CONTE FERDINANDO, *e* IL MARCHESE RICCARDO.

BAR. [*a Zeffiro*] Vieni qui. Informa questi signori delle tue felici scoperte, e mettili in chiaro dell'onore che ci vien fatto.

CON. [*a Zeffiro*] Ebbene parla, ma non alzare la voce. Hai tu scoperto?..

ZEF. Ed in che modo! Ho consumato il resto della notte a fare la sentinella al nostro fuggitivo, e non l'ho consumato invano. Ho fatto da lacchè, da spia, da fiscale. Non mi sono fidato di nessuno; ma ho

voluto vedere co' miei occhi e toccar colle mie mani. Dapprincipio, lo confesso, colui mi fece dubitare che non avesse nè fuoco, nè tetto. Correva come un cervo da un capo all'altro della città, e non si fermava mai. Finalmente, dopo d'essere passati per cento vie, non praticate, lo vidi arrestarsi ad una porta, guardare intorno, aprire e nascondersi in quella. Presi fiato e sperai. A caso stava fumando sulla strada alla vampa del suo forno un pistore vicino. Chiesi a lui di quella figura ch'era entrata, e n'ebbi i primi lumi. Saldo nel proposito di procurarmene dei migliori, mi sdraiai rimpetto sopra una panca di pietra, ed aspettai il giorno cogli occhi spalancati; quando uno strepito di catenacci richiama la mia attenzione. Si apre una bottega. Indovinate chi l'apre? E' il nostro nobile soggetto unito ad un garzone. Altro abito, altra pettinatura, altra figura. Una nera falda gli pendeva dinanzi; una grossolana tela gli armava le mani, e puliva con quella le sottocoppe e i tavolini. Restai attonito, freddo, immobile, e non credeva a me stesso. Finalmente lo vidi servire i primi avventori che si affollavano, e ritornai pieno di meraviglia a recarvi notizia dell'eroe che ho tanto perseguitato.

Con. E chi è in somma?

Zef. Un certo Cisco primo giovane del caffettiere dell'Ancora a Porta Romana.

Mar. Oh dio! Sono assassinato! [*cade sopra una sedia*]

Con. Possibile!

Bar. [*a Zeffiro*] Va via di qua, e aspettati generosa la ricompensa.

Zef. [*esce*]

Mar. Dove sono? Che ascoltai?.. Traditore! Figlia indegna!

Bar. Sì, signori; dite adesso ch'io sono l'inquieto, il maldicente: ma la figlia del marchese Bellarmati ha per innamorato un vile, un miserabile, un furfante.

Mar. Ove porto il mio affanno, il mio rossore? Chi riparerà l'onor mio [*alzandosi, e smaniando per la scena*]?

Bar. Vi sta bene. Chi chiude gli occhi, chi si ostina, non merita pietà, e piange in vano la sorte che si ha preparata.

Mar. Son fuor di me. Ho un velo sugli occhi, e la ragione m'abbandona. L'onor mio!.. Chi riparerà l'onor mio [*come sopra*]?

Bar. Chi? Uomo debole! Chi riparerà?.. Mano armata, cuor fermo, ira, furore, vendetta. Esiterai tu ancora? La bontà così fatale alle famiglie dirigerà ancora il tuo braccio, le tue operazioni? Per me avrei deciso: e guai ai colpevoli! Tu sei debitore a te stesso e agli altri di un esempio di giustizia e di severità. Per conto mio, comincerei dal chiudere tua figlia in un ritiro, senza speranza d'uscirne mai più; farei morir sotto un bastone lo sciagurato che l'ha sedotta, e farei marcire in una carcere la cameriera, e quanti sono ch'ebbero parte in questa iniqua trama. Se tu tolleri l'ingiuria, avrai la derisione di tutti. Se tu la vendichi, sarai stimato e compatito. Questo è il mio parere. Tocca a te. Se ti preme l'onore, ecco il tuo caso.

Opera, risolvi, e non sentire pietà di nessuno.

Mar. Si chiami mia figlia.

Con. Adagio.

Bar. Non vi sono temperamenti. Lascia ch'egli faccia.

Con. Guai a noi, s'egli cede alla furia che gli avete inspirata! Io non ho passato la mia vita alla guerra, come voi, non sono avvezzo allo strepito delle azioni che mettono alla vista di tutti le offese e le vendette. Io sono allevato con altre massime, nel politico silenzio de' nostri pacifici tetti. Un campo, o signore, è diverso da una città. Qui il clamore e la violenza è sbandita; e la prudenza esercita quietamente le veci della forza e del furore. Mio fratello non comincerà dal metter fuoco a' quattro angoli del paese. Non porrà a pubblica luce un fatto che, saputo, vivrebbe per sempre con nostro disonore nella memoria di tutti, quando taciuto e ben maneggiato, può languire e spirare con nostro vantaggio nell'oscurità e nella segretezza. No, signore. Rivocate il vostro consiglio. Questo non è per noi.

Bar. Che farai?

Con. Che farò? Mia nipote è rea, non la difendo; ma rea per inesperienza; e facil cosa è l'emendarla. Le ragioni, i consigli, le minacce, i castighi potrebbero inasprirla, e non persuaderla. Ecco ciò che farò. Non mostrerò alcun segno di corruccio nel volto. Prenderò mia nipote sotto il braccio, e monterò in carrozza con lei. Farò un giro per la città, finchè si giun-

ga al luogo, dove sdegno e meraviglia dovranno eccitare il suo ravvedimento... Varrà più un colpo d'occhio e un momento solo, che tutte le ragioni del mondo.. Fremerà, arrossirà: e s'ora esce di qua con mente guasta e contaminata, la vedrete ritornare frappoco docile, dimessa e col cuore guarito.

BAR. Bello!.. Bel pensiero!.. [*al Marchese*] E tu che ne dici?

MAR. Io non ho mente per discernere il meglio. Si faccia ciò che a lui piace.

BAR. Bravo! Me l'aspettava. Si faccia. Ma io ti soggiungo che anch'io ho la mia parte nell'onore e nel disonore di questa famiglia, e che conviene sgravarmi di quella parte che non so portare, e non voglio. Faccia pure. Fate tutti due. Ma io farò dal canto mio ciò che mi detta la riputazione mia particolare, e le massime che ho praticate per cinquant'anni. Addio, signori; addio. [*parte*]

MAR. Che vorrebb'egli dire?

CON. Non gli badiamo. Egli non conosce via di dolcezza, nè di moderazione. Vuol tutto colla forza, e la forza qualche volta gli manca. Non pensiamo più a lui... Ehi? Chi è di là?.. Vi è nessuno?.. Chi è di là [*con premura*]?

SCENA VI.

Vespina *dalla porta laterale*, Zeffiro, *e* Piccardo *da quella di mezzo*, il conte Ferdinando, e il marchese Riccardo.

Zef. Eccomi.
Ves. Volete me?
Pic. Comandate.
Con. Ecco il voler mio. Sollecitate. [*a Zeffiro*] Va tu dal mio cocchiere; [*a Vespina*] e tu ritorna alla tua padrona. [*a Zeffiro*] Dirai a lui, che attacchi prontamente i miei cavalli, poichè voglio uscir di casa; [*a Vespina*] a lei, che si vesta e favorisca di venire a respirare un poco d'aria con me... [*a Zeffiro*] Avvisalo, che prima di partire, voglio parlargli... [*a Vespina*] Soggiungi, che si rallegri, e che non frapponga dimore. [*a Piccardo*] Tu sta pronto, e preparati ad accompagnarmi. Andate. [*i Servi partono*] Addio, fratello. Fatti coraggio. Spera, e ti consola. Il male sarà passeggero. Non vedo l'ora di veder brillare nuovamente sulla tua fronte l'antica serenità, e rendere la calma a così buona famiglia. Abbracciami, e tutto attendi dall' amor mio e dall'assistenza del Cielo! [*parte*]
Mar. O figli, figli! O sorte di un padre, quanto sei varia, e quasi sempre infelice! [*esce per la porta di mezzo*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Interno d'una bottega da caffè.

LORENZO.

Oimè! Questa bottega da sei mesi in qua non par più quella. Una volta vi brillava il concorso e l'allegria: adesso è muta come un deserto. Tutto si cambia: la fortuna si stanca. Però non mi lagno. E se ora mi volta le spalle, mi ha mostrato buon viso quanto ha bastato per farmi un sufficiente capitale da vivere da mio pari e aiutar questo figlio, che quantunque non lo sia, pure lo riguardo come figlio mio... Eccolo qua.

SCENA II.

CISCO *con una sottocoppa coperta di tazze*, *e* DETTO.

CIS. [*prendendo dalla sottocoppa alcuni denari*, *e dandogli a Lorenzo*] Tenete.

LOR. Cos'è questo?

CIS. Il prezzo dei caffè che ho portati ieri e oggi al signor Abbondio nostro vicino.

LOR. Bene... Ricordati un po' più tardi di portare quelle sei cioccolate alla locanda del Pennello.

Cis. [*melanconico*] Sì, signore.
Lor. Che vuol dir ciò? Questa mattina tu mi sembri stupido, imbrogliato, melanconico.
Cis. No, padre mio.
Lor. Sì, figlio. — Che hai tu?
Cis. Niente.
Lor. No. Tu non sei del tuo solito umore. Voglio sapere cos'hai.
Cis. Niente, vi dissi. Io non ho niente. Non vi prendete affanno di niente. [*esce*]

SCENA III.

Lorenzo, *poi* don Macario, *e* don Fiorenzo.

Lor. Niente, niente, niente. Egli è disturbato senza dubbio, e glielo leggo nel viso. Mi dispiace. E' tanto buon figliuolo, che non mi ha dato un disgusto solo nel corso di sedici anni, e l'amo come creatura mia propria. L'ama ognuno che lo conosce. E' tanto civile e costumato, che pare tutt' altro che la persona che rappresenta. E in fatti, chi sa chi è?.. Nel modo che l'ho acquistato...
Mac. Caffè.
Lor. Subito.
Mac. [*a don Fiorenzo*] Volete che lo giuochiamo?
Fio. Come volete.
Mac. Carte.
Lor. [*apre un tavolino e prende un mazzo di carte*] Ecco carte a questi signori.
Mac. Bravo!
Lor. Vado a servirli. [*esce*]

MAC. Il caffè quando è giuocato mi sembra migliore.
FIO. Volete dire quando è guadagnato. [*siedono*]
MAC. Vi s' intende.
FIO. E se perdete?
MAC. Allora lo bevo egualmente con gusto sulla speranza di ricattarmi un'altra volta.
FIO. Quand'è così, contentatevi ch' io vinca, e voi sperate. [*giuocano*]

SCENA IV.

DON ORLANDO *vestito interamente all' antica, ma nobilmente, dando braccio a* DONNA ONORIA *vestita pure con nobiltà, ma di color nero, e con somma semplicità,* UN SERVO *che con una livrea pure all' antica tien dietro a loro,* DON MACARIO, *e* DON FIORENZO.

ORL. [*entra e si cava il cappello*]
SER. [*parla all' orecchio di don Orlando*]
ORL. Che dici? Parla forte.
SER. Quella gente là fuori si lamenta, perchè avete fatto carità agli uni e non agli altri.
ORL. Oh che canaglia! Si lamenta? Perchè ho voluto beneficare due, quattro, dieci, gli altri che sono testimonj, hanno forse diritto sulla mia borsa, sulla mia liberalità? Bricconi! bricconi!.. Ma sono poveri, e tanto basta perchè io debba compatirli. Tieni questo resto di monete [*votando una borsa di pelle*]. Distribuiscile. Sono le ultime; non ne ho altre.

SER. [*parte e poi torna*]

MAC. [*voltandosi a guardare, a don Fiorenzo*] (Oh che belle figure son quelle!

FIO. Badate adesso al giuoco, e poi mi parlerete delle figure.)

ORL. D'ora in poi, perchè nessuno si lamenti, non darò più un soldo a nessuno... [*si stacca da donna Onoria, e passeggia alcun poco*] Oh che bel paese è anche questo! Non mi lagno più del mio. Dappertutto fame, furberia, mendicità. Là un vecchio, a cui mancano le forze per lavorare, ma può stare in ginocchio da mane a sera per impietosire chi passa. Là una femmina povera d'industria, ma ricca di figliuoli, che ha generati allegramente nella sua povertà. Più avanti un impiagato; indi uno storpio, che però a notte fatta e all'ora della cena, cammina più ritto di me. Un cieco, che colla scusa di non vederlo, si fa lecito di strapazzare il galantuomo che non gli bada e non gli dà nulla. Quanti bei mestieri inventati dalla miseria e dalla poltroneria per trappolare i creduli! Ho tanto di testa. Non ne posso più. E noi dobbiamo mantenere tutti questi birbanti pieni di vizj e di mala volontà! Che ne dite, signora?

ONO. Il mondo torna ad essere una cosa nuova per me. Non so più avvezzarmi, nè giudicare degli oggetti che dopo sì lungo tempo ricompariscono a' miei sguardi. Invecchiata per ventiquattr' anni nel silenzio di un ritiro...

ORL. Vi compatisco. Voi avete fatta un'abitudine diversa, e vi si legge in fronte la me-

stizia che dovete aver contratta nella vostra solitudine. Come vi sentite?

ONO. Sono stanca.

ORL. Mi sono dimenticato di venire colla carrozza. Sono così amico delle mie gambe, che non ho pensato alle vostre. Sedete un poco qui.

ONO. Signore, a dir vero, non istò volentieri sotto gli occhi di questa gente.

ORL. Aspettate... Veggo colà un camerino che mi sembra libero... [*va ad osservare*] Appunto.

ORL. [*al Servo che torna*] Tu ritorni opportuno. Accompagna questa signora in quella camera, e tienle compagnia, finch' io pur vengo... [*a donna Onoria*] se così vi piace.

ONO. Ottimamente.

ORL. Andate.

ONO. [*a don Orlando*] Mio buon amico! Mio buon amico! [*entra col Servo*]

SCENA V.

DON ORLANDO, DON MACARIO, DON FIORENZO, *poi* UN GARZONE.

ORL. (Povera donna! mi fa pietà. Ecco una vittima dell'ingiustizia umana. L'hanno avvilita, fulminata con instancabile vendetta, perchè senza essere ricca, colla sola virtù si era procacciata un compagno, e il diritto d'esser madre. Piucchè vi penso...)

MAC. Ho vinto.

FIO. Bravo don Macario! Questa volta non vi siete contentato della speranza; avete vo-

luto il ben presente, e lasciato a me il bene futuro.

Mac. Caffè. [*esce il Garzone col caffè, lo mette sul tavolino, lo versa, indi parte*]

Mac. [*bevendo il caffè, a don Fiorenzo*] (Lasciatemi adesso osservare con comodo questo medaglione... [*guarda don Orlando*] Oh che bell' originale!

Fio. [*bevendo il caffè e guardando don Orlando*] Non può negarsi. E' bello.)

Mac. [*a don Orlando in modo di derisione*] Servitore umilissimo.

Fio. [*facendo lo stesso*] M'inchino a lei.

Orl. Grazie. Padroni miei riveriti.

Mac. Forestiere?

Orl. Forestiere.

Mac. Di che paese?

Orl. Di Bologna.

Mac. Bella città!

Orl. Lo dicon tutti... Chi è di là [*chiamando*]?

Mac. Favorisca [*chiamandolo a sè*].

Orl. Non mi muovo.

Mac. Come le piace Firenze?

Orl. Assai.

Mac. E' venuto qui per fermarsi?

Orl. Può essere.

Mac. Avrà degli amici.

Orl. Sì, signore.

Mac. S'è lecito, chi mai?

Orl. I miei quattrini.

Mac. Bravissimo!

Fio. E' lepido.

Mac. E' graziosissimo.

Orl. Obbligato... Chi è di là [*come sopra*]?

Mac. Che novità corrono per Bologna?

Orl. Quelle che corrono qua.

Mac. Per esempio.

Orl. Che i pazzi sonvi molti, e i savj sono rari.

Mac. E voi in qual numero siete?

Orl. Giudicate.

Fio. Oh! E' savio, è savio. Non lo vedete all' abito?

Mac. E' il vero figurino della moda dei saggi.

Orl. Ma questo figurino passa davanti a tutte le botteghe de' mercanti. Tutti lo guardano e niuno sospira.

Mac. [*insieme con don Fiorenzo*] Oh, oh, oh [*ridendo con dispregio*]!

Mac. E' sentenzioso.

Fio. E' cinico.

Mac. Sputa perle.

Orl. (Sono annoiato. Or ora li mando...) Chi è di là [*come sopra*]?

SCENA VI.

Lorenzo, *e* detti.

Lor. Chi mi vuole?

Orl. Chiamatemi il padrone.

Lor. Il padrone son io; comandate.

Orl. Tanto meglio. Prima di tutto direte a nome mio a questi signori, che il peggior mobile che possiate avere nella vostra bottega, è la gente che non sa rispettare il suo simile; ch' io darò loro tutte le notizie che bramano intorno a' fatti miei, e guai se io ricercassi quelli di loro. Di che paese sono, già lo sanno. Sono nato nel cominciar del secolo e colle massime del secolo passato, che insegnano il rispetto, l'ospitalità, l'ac-

coglienza che un giovane deve ad un vecchio, un cittadino al forestiere, un uomo all'altr'uomo. Ho settantaquattr'anni. Mi chiamo don Orlando degli Arcolai conte del-Reno, e cavaliere dell'Aquila. Ottomila scudi ho di rendite. Non ho figli; non ho debiti; non ho moglie. Vesto e calzo all'antica: ma rido, e mi diverto alla moderna. Dopo questo conchiuderete, che in qualunque luogo io vada, non mi curo nè dei critici, nè degl'importuni; ch'io venero tutti, e so farmi da tutti portare rispetto; che in caso diverso ho ancora sangue nelle vene e una spada al fianco, che non è irrugginita. Chi non lo crede, esca e mi dia una mentita, come io sfido quanti sono malcreati, incivili e temerarj a starmi a fronte. Detto questo, voi farete grazia di trattenervi con me, poichè ho somma necessità di parlarvi.

MAC. [*a don Fiorenzo, alzandosi*] (Ho capito. Prima che dalle parole si venga ai fatti, andiamo.

FIO. [*alzandosi*] Ecco qui: la vostra lingua o presto, o tardi vuol farmi precipitare.

MAC. Accusate la vostra.)

FIO. [*a don Orlando*] Servitore umilissimo.

MAC. Signor don Orlando, vi riverisco. [*parte con don Fiorenzo*]

SCENA VII.

DON ORLANDO, LORENZO.

LOR. Sono veramente due linguacciuti ed imprudenti, ch'io tollero mal volentieri.

ORL.

ORL. Mancanza di educazione, ozio, viltà di cuore... Venghiamo a noi, signor caffettiere.

LOR. In che posso servirvi?

ORL. In molto [*cavando un taccuino*]. Veggiamo se voi siete quello ch'io cerco. [*apre e legge*] *Lorenzo degli Esperti, figlio del quondam Giacomo, nato in Poggibonzi l'anno* 1742, *maritato con Domitilla Rustici nel* 1763, *e domiciliato in Firenze nel* 1764... Siete voi quello?

LOR. Appunto... Come sapete voi tutte queste particolarità?

ORL. Fate conto ch'io sia indovino. — Come vanno gli affari vostri?

LOR. Non male.

ORL. Avete figli?

LOR. No: ma ho un giovane che riguardo come tale, e che merita tutto l'amor mio.

ORL. Questa informazione non mi dispiace.

LOR. Oh! ha massime da re. Fa il mestiere che faccio io per necessità; ma vi so ben dire, che merita di star fra' vostri pari.

ORL. Meglio. — Come si chiama?

LOR. Noi per vezzo l'abbiamo chiamato Cisco; ma il suo nome è Francesco Bonaventura.

ORL. Anche il nome è di buon augurio. — Come e dove l'avete avuto?

LOR. Che serve il rammentare la sorte di un disgraziato? L'ho avuto da buona mano, e per un caso non preveduto.

ORL. Vale a dire dal Conservatorio degli orfanelli, sono sedici anni oggimai? Non è così?

LOR. Sapete anche questo?

ORL. So tutto. — M'immagino che avrete i vostri documenti ben conservati e custoditi?

LOR. Ho l'istrumento della cessione che mi fu fatta coll'enumerazione dei distintivi che lo contrassegnano, al caso che ne fosse fatta ricerca.

ORL. Bramerei di vedere questo bravo Cisco.

LOR. Quando?

ORL. Più presto che si può.

LOR. Ma... dite il vero, o signore, che relazione avete con questo giovane? Non sareste già venuto per farmi del male?

ORL. Anzi sono venuto per farvi del bene. Chiamate Cisco.

LOR. Dite prima una cosa sola, e tosto...

ORL. Chiamate Cisco, e ve ne dico cento.

LOR. Vado... (Oh dio! Che significa la premura di questo cavaliere per lui? Comincio a trarne sospetto. Ma sia che si voglia, non posso evitare di compiacerlo.) [*parte*]

SCENA VIII.

ORLANDO, *poi* CISCO.

ORL. Questo sentirne dir bene da chi gli tien veci di padre, mi dà coraggio e accresce la mia curiosità di conoscerlo. Egli dorme tranquillo, mentre il destino agita le sue sorti, e non prevede... Ma! che bel mondo! Quante trasformazioni vi si eseguiscono, di cui quella che porta all'elevazione e alla fortuna, rare volte succede in favore del soggetto che l'ha meritata. Ma que-

sta volta spero bene e ho il cuore tranquillo.

CIS. [*che appena entrato si arresta con timidezza e circospezione*] (Un signore che vuol parlarmi!.. Dopo l'accidente di questa notte, tremo di tutto. Ogni cosa mi spaventa... Eccolo. Sarà desso.)

ORL. [*rivolgendosi scopre Cisco, e si ferma a guardarlo*] Sei tu quello ch'io aspetto?

CIS. Sarò io.

ORL. Cisco?

CIS. A' vostri comandi.

ORL. Vengo. [*cava gli occhiali, se li mette, e guarda Cisco con attenzione*]

CIS. (Che cerimonia è questa?)

ORL. Buono! buono! Non mi aspettava tanto.

CIS. Che vuol dir ciò?

ORL. Dell'esteriore son contentissimo. Resta a vedere se il resto corrisponde.

CIS. (Non lo capisco.)

ORL. Disgraziato [*seguitando a guardarlo con modo compassionevole*]!

CIS. (Oimè!)

ORL. Tu dunque fai il caffettiere?

CIS. Voi lo vedete.

ORL. Sei tu contento della tua sorte?

CIS. Lo fui sin qui... lo sarei... ma è giunto un momento sfortunato in cui avrei desiderato d'essere qualche cosa di più.

ORL. Spiegati.

CIS. Non posso.

ORL. Figlio mio, chi non conosce la sua nascita può sperar tutto.

CIS. Volesse il Cielo!

ORL. Però non far voli colla tua fantasia, voli immaturi e precipitati. Io ho qualche lu-

me sull'esser tuo, e vengo, se posso, a verificarlo.

Cis. Ah signore, se le generose azioni sono quelle che distinguono la vera nobiltà, fatene una per me. Levatemi quella macchia che ho impressa sulla fronte. Procuratemi la gioia comune a tutti gli altri, e negata a me solo, di poter conoscere quelli da cui sono nato. Li cerco in tutti, e non li ritrovo in alcuno. Fatemi questa grazia, e disponete della mia gratitudine per tutto il resto della mia vita.

Orl. Adagio, figlio, adagio. Non ti prometto molto; ma qualche cosa farò. Restringi, ti dissi, le tue speranze nei limiti della discrezione; e quanto meno spererai, tanto maggiore sarà per te, qualunque sia il favore che il Cielo voglia concederti. — Sappi che vi è un'altra persona che brama, al par di me, di vederti e favellarti. Tu ti disponi di buona voglia a compiacerla, e credi che questi momenti saranno bene spesi per te e ben ricompensati. Attendi. [*entra nel camerino*]

SCENA IX.

Cisco, *poi* don Orlando *e* donna Onoria.

Cis. Che giorno vario di casi è questo per me! Io passo da un'agitazione ad un'altra. Poco fa un timore mi avviliva; ed ora una speranza mi solleva. Che debbo aspettarmi da un miscuglio così improvviso, che ora

minaccia il male, ed ora mi promette il bene? Io non so...

Orl. [*a donna Onoria*] (Eccolo là.

Ono. [*con soprassalto di cuore*] Quello?

Orl. Quello.)

Ono. (O Cielo, anima per un momento le mie forze. E tu, cuor mio, non tradirmi, e reggimi, se lo puoi, in questo cimento.)

Cis. (Qual donna è questa? Il suo semplice e nobile aspetto mi colpisce, e desta in me riverenza e stima per lei.)

Ono. [*avanzandosi verso Cisco, con dolcezza*] Siete voi quell'infelice che non conosce i suoi genitori?

Cis. Son io privo di quella sorte che a poche creature dell'universo è negata. Son io che nell'ampio seno della natura non trovo su chi fissare i miei sguardi, la mia gratitudine, l'amor mio per la vita che ho ricevuta. Giudicate, se sono veramente infelice.

Orl. [*indicando donna Onoria*] Ma dessa è più ancora infelice di te.

Cis. Dessa, o signore?

Ono. Sì. Voi almeno nella sfortunata ignoranza dell'esser vostro non avete provato che un dolor solo. Io li ho provati tutti. Voi non conoscete quei sacri e soavi vincoli della natura, que' dolci incanti che formano le persone a noi più care. Io fui legata con tutti. Fui figlia, fui sposa, fui madre; e una mano crudele e un colpo di folgore mi tolse tutti ad un tratto i tanti beni in cui viveva tranquilla, e m'immerse nel vasto seno di un'eterna solitudine. Sono poche ore, che la giustizia del Cielo ha spezzate le mie catene, e voi vedete an-

cora i freschi solchi di quelle lagrime che m'irrigavano il volto, e i chiari segni di quell' affanno che ha distrutta la mia pace e la mia vita.

Orl. [*a Cisco*] Che ne dici?

Cis. [*a don Orlando*] Mi fa pietà.

Ono. Voi, che bramate di conoscere i vostri parenti, resterete attonito e fremente, quando saprete che da' miei è partita la sentenza crudele che mi piombò in un abisso di mali, e non ebbi la sorte di placarli giammai.

Cis. È fia possibile!

Ono. Eh, figlio, gli uomini sono furie, quando hanno le passioni per guida, e l'ambizione nel cuore.

Orl. [*asciugandosi gli occhi*] Lasciamo di discorrere di malinconie, e passiamo ad altro. Il fatto si è, che questa donna, per quanto raccolgo, è tua parente.

Cis. Avrei io una fortuna sì bella!..

Orl. Ma è povera. Qual tu la vedi... ecco tutte le sue ricchezze... Non ha più nessuno che la soccorra; e converrebbe a te...

Cis. Dividerò con lei il frutto de' miei sudori, raddoppierò le mie fatiche, e sarà mio il pensiero di farle riuscire men grave il peso della sua povertà.

Orl. E se tua madre istessa ti comparisse innanzi povera al par di lei, e implorasse dal figlio suo...

Cis. Giusto Cielo! Allora mi vedreste gettarmi a' piedi suoi per assicurarla dell'amor mio; indi vegliare le notti e sudare i giorni per sostener la sua vita; e se altro non potessi, strascinarmi carpone per terra e chiede-

re agli uomini e al Cielo un pane, un soccorso per lei, compassione, provvidenza, pietà!

ONO. Oh dio [*sentendosi mancare*]!

CIS. Che avete?

ONO. Oh dio! [*si getta sopra una sedia leggermente, e si copre il volto*]

CIS. [*a don Orlando*] Interrogatela voi. Non vedete? Ella ha bisogno...

ONO. Di nulla. Non vi prendete affanno. Sento un effetto della mia debolezza e della mia sensibilità. Passerà. Non ho bisogno di nulla.

ORL. [*a Cisco*] Intanto pensa a te stesso. Per ora basta così. Ritorna alle tue incombenze. Oggi, o domani ci rivedremo.

CIS. Ditemi almeno, prima di lasciarla, che posso fare per lei, e s'ella è mia parente...

ORL. Domani, o figlio, domani.

CIS. Signora, permettete che su questa mano... [*bacia la mano a donna Onoria*] Voi piangete?

ONO. Va, che il Cielo versi sul tuo capo tutt'i suoi favori, come la mia bocca gl'implora col cuor sulle labbra e colla tenerezza nel seno.

CIS. Io sono così commosso...

ORL. Obbedisci; taci, vanne, e attendi quietamente il tuo destino.

CIS. Lo conduca il Cielo a buon fine; e voi siate sempre il mio degno e venerato protettore. [*s' inchina e parte*]

SCENA X.

Don Orlando, donna Onoria, *poi* Lorenzo, *e* un Garzone.

Orl. Che ve ne sembra?

Ono. Io era vicina a soccombere per la gioia che mi opprimeva. Oh dio! Io lo veggo per la prima volta: lo trovo degno di me, simile in tutto al padre suo. Come potei contenermi dallo scoprirmi, dall'abbracciarlo? Che forza ho fatta a me stessa!.. O Cielo, se tu mi hai data una vita piena di mali, tu puoi ancora coronarne il fine felicemente. La tua giustizia è grande; la tua clemenza non ha confini.

Orl. Non precipitiamo le cose, se si può. Moderatevi, ed aspettate. Io ho fatto un personaggio serio per cagion vostra, e sento che non sono nato per farlo. Fate uno sforzo ancora voi. Ridiamo, cantiamo, balliamo... Perisca la memoria del pianto e della malinconia. — Volete qualche cosa? cioccolata, caffè?

Ono. Nulla.

Orl. Oh sì signora, qualche cosa. Ehi?

Lor. [*al Garzone che viene con lui*] Ascolta ciò che dicono questi signori... Qui innanzi si è fermata una carrozza. Mi parvero dame e cavalieri. Vado ad incontrarli. [*esce*]

Orl. [*al Garzone che raccoglie la sottocoppa e le tazze che sono restate sul tavolino*] Porta due cioccolate.

Ono. Se arriva gente, io qui non resto. Dopo

tante disgrazie l'aspetto degli uomini mi fa paura.

ORL. Entriamo nuovamente in quella camera, e vi starete a comodo vostro... [*al Garzone che sta per partire*] Verrai in quel camerino: hai capito? [*il Garzone fa cenno di sì, e parte*] Datemi la vostra mano [*a donna Onoria, che si alza*]. Oh vogliamo pur goderla ancora, finchè dura questo resto di vita, ch'è il più prezioso, perchè è l'ultimo. Ce la godremo a dispetto dei tristi che sono crepati prima di noi, e hanno portato all' altro mondo la rabbia e lo spirito di vendetta. Coraggio, o figlia. Il Cielo è giusto. Sotto le sue mani niuno perisce; e l'oppresso sorge, e trionfa sopra le ceneri del suo persecutore. Non è così?

ONO. Ah ben lo veggo.

ORL. Andiamo. [*entra con donna Onoria nel camerino*]

SCENA XI.

LORENZO, IL CONTE FERDINANDO, LA MARCHESA ELEONORA, VESPINA.

LOR. [*venendo innanzi e preparando le sedie*] Favoriscano qua. Siedano, illustrissime dame e nobilissimo cavaliere.

VES. (Dama anche a me? Oh che sciocco!)

CON. [*a Lorenzo*] Che avete di buono da darci?

LOR. Di tutto un poco. Comandino.

CON. Che cioccolata avete?

LOR. Se a queste damine piace l'amaro, ho della cioccolata di Palermo perfettissima.

VES. Oh capperi! Dice il proverbio. l'amaro tientelo caro.

Con. [*ad Eleonora*] E tu che dici, ti piace l'amaro?

Ele. A me piace tutto.

Con. [*a Lorenzo*] Portate la cioccolata.

Lor. Con permissione: vado a servirli. [*parte*]

SCENA XII.

Il conte Ferdinando, la marchesa Eleonora, Vespina, *poi* un Garzone.

Con. Sedete.

Ele. M'inganno, o signore? Od è pur lui quello che passando ho veduto nella camera vicina?

Con. Chi?

Ele. Il barone mio zio?

Con. Così mi parve.

Ele. S'egli vien qua, non ci resto. Conducetemi altrove.

Con. Perchè?

Ele. Perchè... voi lo sapete... La sua presenza mi turba. Egli m'odia, ed io non posso amarlo.

Con. Non verrà; ne son certo. E quando mai venisse, lascia a me la cura di allontanarlo. [*siede e con lui Eleonora e Vespina. In questo mentre esce un Garzone che porta la cioccolata nel camerino*]

Ves. Bel Caffè!.. Così mi piace. Far qualche volta una passeggiata, prender aria, divertirsi. Ma quello star sempre sepolte, genera la malinconia e abbrevia la vita.

Con. Passeggerai d'ora in poi, non dubitare;

passeggerai. Basta che non passeggi di notte.

Ves. Eh ho capito, e vi prometto che non so più la vita de' pipistrelli.

Con. Sarà meglio per te... Ora tu, mia nipote, ascoltami.

Ele. Parlate.

Con. Credi tu ch'io t'ami davvero, e che mi stia a cuore la tua pace e la tua riputazione?

Ele. Non so dubitarne. Dopo mio padre, io non istimo e non credo ad altri, che a voi.

Con. Quando è così, bada bene al mio consiglio. Pensa che non a caso io t'ho condotta fuori del nostro tetto, e che tutto si opera per tuo bene. Qualunque cosa tu vegga, o senta in questo luogo, vedila e sentila senza querele e senza turbarti: e invece d'affliggerti, riguardala con animo superiore a te stessa, e spirito di ravvedimento. L'essersi ingannata, non è colpa. Lo sarebbe l'amare l'inganno e compiacersene. Ma di ciò non ti credo incapace, perciò mi affido alla tua prudenza e alla tua rassegnazione. Me lo prometti?

Ele. Signore, voi meritate tanto, ch'io vi prometto tutto: ma non vi capisco.

Con. Lo so; ma siccome sei vicina a capirmi, e preveggo la tua sorpresa, così stimo ben fatto il prevenirti. Sei tu capace di mostrare in un incontro un vero sentimento da dama, e un vero disprezzo per chi l'ha meritato?

Ele. Con questi arcani, o signore, voi mi fate palpitare il cuore, e cento dubbj....

CON. Che palpiti? L'affare di cui si tratta, non vuol palpiti, ma riso e indifferenza. Sì; voglio che ne ridiamo insieme; e tu stessa mi ringrazierai di questo ridere, che poteva convertirsi in amarezza e in pianto.

ELE. Riderò... farò ciò che a voi piace.

CON. Brava! Ricordati che mi hai data la tua parola, e non cerco di più.

VES. (Eh... questo discorso, a parer mio... sarà bello... sarà buono; ma ha un certo giro che comincia a non piacermi. Stiamo a vedere.)

SCENA XIII.

LORENZO *con cioccolata*, *e* DETTI.

LOR. Ecco, illustrissime, le cioccolate.

CON. Non avete altri che voi nella vostra bottega?

LOR. Oh illustrissimo, ho la mia servitù, e fra gli altri un mio primo giovane, anzi figlio, che non fo per dire...

CON. Or bene, queste signore, scusate, hanno più piacere d'essere servite dai giovani, che dai vecchi: mandate il vostro primo giovane.

LOR. Subito. [*verso la scena*] Ehi? Cisco? Cisco?

VES. Cisco? Oh che bel nome!

SCENA XIV.

CISCO, *e* DETTI.

CIS. [*a Lorenzo*] Che volete?

LOR. Quelle signore hanno piacere di essere ser-

vite da te. Tieni e fatti onore. [*gli dà la sottocoppa colle cioccolate, e resta indietro*]

CIS. Vado subito. [*prende la sottocoppa, e s'incammina verso la Marchesa*] Eccomi, o nobilissime da!.. [*nel presentarsele innanzi riconosce la Marchesa; dà un passo indietro, e mostra la sua sorpresa*]

ELE. Qual voce!.. [*si volge, guarda Cisco, e si alza attonita. Breve pausa in cui niuno parla*]

CIS. (Sogno?)

ELE. (M'inganno?) [*la Marchesa e Cisco si guardano l'un l'altro con intervalli di silenzio*]

VES. (Che miro!)

ELE. (E' lui!)

CIS. (Giusto Cielo!) [*gli cade la sottocoppa di mano*]

ELE. [*atterrita verso il Conte*] E' lui!

SCENA XV.

IL BARONE *che si presenta dal fondo della scena*, DON ORLANDO *che si affaccia dal camerino*, *e* DETTI.

BAR. Mi consolo.

ORL. (Che strepito è questo?)

ELE. [*tremante*] Ah mio zio!

BAR. [*a Cisco dal fondo della scena*] Evviva don Fernando della Stella.

VES. [*a Cisco*] Bravo, signor cavalier dalla Bruna.

CIS. [*sempre atterrito e tremante*] (Ove mi nascondo?)

ELE. Io muoio. [*sviene, e Vespina e il Conte la sostengono*]

VES. (O povera me!)

LOR. [*accorrendo*] Comandate. Avete bisogno?..

Con. Apriteci soltanto una camera. Tacete tutti, e non vi confondete per questo.

Lor. Vi servo con tutto il cuore.

Con. Accompagniamola.

Ves. (Ah! la nuvola era disposta. Ecco la tempesta che ci piomba sul capo.) [*il Conte, Vespina e Lorenzo aiutano Eleonora a camminare, e partono*]

Cis. [*resta nella sua stupidezza*]

Orl. [*avvicinandosi a Cisco*] (Che hai tu fatto?)

Bar. [*arrivando al fianco di Cisco, e mettendogli una mano sopra una spalla*] Bravo Fernando! Ci rivedremo domani. [*parte*]

Orl. Che hai tu fatto?

Cis. Non lo so. Ho un velo sugli occhi, i nemici all'intorno e la morte nel seno. [*parte*]

Orl. [*dopo qualche silenzio e riflessione*] Velo... morte... nemici... Oh gioventù! Sarebbe amore il nemico?.. Lo temo... Lo credo... Esaminiamo. [*parte*].

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Altra camera con due porte, una laterale, e l'altra d'ingresso comune nel mezzo.

VESPINA.

Non mi aspettava mai un colpo di saetta simile a questo. Sono rimasta fredda e senza sangue nelle vene. Un caffettiere, un villano, un pezzente era quegli per cui ho speso tante fatiche, provato tanti timori, e ho vegliato tante notti? Sono così confusa e arrabbiata, che non so darmi pace. Or va: credi all'apparenza, alle belle parole, al collo torto. Sono tutti bricconi... Ma io pazza!.. io, che sono stata corbellata tante volte, merito propriamente il bastone... Ma questa è l'ultima, veh! Non credo più a uomini. Non li guardo più in faccia, se credessi che uno dovesse farmi regina. E quando lo dico, son donna capace di mantenerlo.

SCENA II.

IL CONTE FERDINANDO, *e* DETTA, *poi* LORENZO.

CON. Ebbene, come va?
VES. Oh signore, dacchè siete uscito, sempre

peggio. Convulsioni, lagrime, disperazione, delirj.

CON. Ecco la bella cosa che avete fatto colla vostra imprudenza e colla vostra credulità.

VES. Avete mille ragioni.

CON. Ma tu, che dei sapere come va il mondo, tu che dovevi temere... sconsigliare un'inesperta, tu non meriti scusa, e non so perdonartela.

VES. Avete mille ragioni; bastonatemi.

LOR. [*che si presenta con un bicchiere d'acqua sopra una sottocoppa*] E' permesso?

VES. Venite avanti.

LOR. Ecco l'acqua per la vostra padrona.

VES. Date qui [*prendendo la sottocoppa*]. Vado a portargliela. [*parte e poi torna*]

LOR. Come sta, o signore?

CON. Come può stare una figlia d'onore tradita, burlata da un plebeo, da uno sciagurato qual è vostro figliuolo.

LOR. Signore, vi accerto che sono così confuso...

CON. Dite a colui, la cui malizia supera ogni esempio, che non si fidi molto del suo trionfo e della nostra bontà. Se l'amate, consigliatelo a provvedere a sè stesso. Quest'aria non è più per lui.

LOR. Signore, glielo dirò: ma egli non dipende più da me.

CON. Da chi dunque?

LOR. Da un cavaliere, che da oggi in quà ha impreso a proteggerlo.

CON. Ebbene, mandate qui da me lui e il suo protettore.

LOR. Sarete ubbidito.

VES. [*che torna colla sottocoppa*] Tenete [*rendendola a Lorenzo*].

LOR. Vi riverisco. [*parte*]

CON. E così?

VES. Grazie al Cielo da un momento all'altro è molto rasserenata. Non par più quella. E' divenuta docile, quieta, praticabile. Ha sentito che siete ritornato, e si è alzata prontamente, mostrando di rallegrarsi.

CON. Esci; osserva quando arriva suo padre, e guidalo subito qui da noi. Passerà tutto.

VES. Lo credo ancor io. (Noi donne, lo dico a mio dispetto, abbiamo dalla natura il dono di cambiar facilmente e di passare dalle smanie alla calma. Siamo come il temporale d'estate, Lampeggia, tuona, minaccia, e sembra che voglia sobbissare il mondo, e da un momento all'altro tutto cambia, tutto tace. Torna il sereno, e tutto resta tranquillo.) Con vostra permissione. [*parte*]

SCENA III.

IL CONTE FERDINANDO, *poi* LA MARCHESA ELEONORA.

CON. O donne, donne! che bel regalo sareste sulla terra per l'uomo, se la natura, che vi diede la bellezza, non si fosse scordata d'aggiungervi per compagno il giudizio, e la prudenza per guida!

ELE. [*con apparenza tranquilla, ma sforzata*] Mio caro zio!

CON. Dammi, o nipote, qualche consolazione. Che speranza vuoi tu ch'io concepisca del tuo contegno e della tua moderazione?

ELE. La migliore. Ho pensato. Ho risolto.

Non son più fuori di me stessa. Sono in possesso della mia ragione, e tranquilla.

Con. Che hai tu pensato?

Ele. Che una figlia bennata, una dama non dee mancare a sè stessa un solo istante della sua vita; e se vi manca per suo fatale destino, non vi è più prezzo onde ricomperare la sua riputazione, e non può sperar pace dal suo delitto.

Con. Che dici mai? Questa massima...

Ele. Lasciatemi terminare. Io ho avuto la disgrazia di un'educazione così ristretta, che mi ha levato i mezzi di confrontare un uomo coll'altro, e distinguere tutt' i pericoli a cui va soggetta la gioventù e l'onestà. Non mi hanno fatto conoscere che i buoni, e credei che tutto il mondo fosse leale e sincero: ma il primo passo che ho fatto da me stessa, mi portò al disinganno, e ne piangerò finchè ho vita. Ho errato: e indelebile è la macchia ch' io porto scolpita sulla mia fronte. Nè grazia, nè favore d'amici, nè tempo varranno a cancellarla. Tutti la vedranno. Le mie pari ne mormoreranno fra di loro, serberanno un silenzio, che servirà a me di confusione, e alla prima ombra di querela alzeranno la voce per insultarmi. Che vita trarrei in mezzo a quelle, di cui intatto è l'onore, e sicuro dai colpi della maldicenza! Ah meglio è la morte, che un perpetuo rossore sul volto. Portiamolo dove i loro sguardi non arrivino, dove non penetri la loro voce. Siatemi guida voi stesso, e coprite di scudo il mio stato, l'onor mio.

Con. Che ragionare è il tuo? Quai fantasmi ti s'innalzano alla mente? Che temi? Al cadere del velo che t'ingombrava, tutto sparisce. Pochi sanno il tuo fallo, e niuno parlerà. Io ti compatisco: e tuo padre ti attende senza sdegno e senza rimbrotti. Esci di qua. Fa cuore. Andiamo a consolarlo.

Ele. Io ricomparirgli dinanzi? Io? In questo stato? Sarebbe lo stesso che darmi la morte. Egli sì buono, sì caro, così onorato, ora tradito, vilipeso e messo a parte del mio disonore... come potrei sperarlo tranquillo, e sostenerne l'aspetto? Ah! non mai. Lui amo... lui temo. Lui più di tutti pavento. Allontanatemi per sempre da lui.

Con. E che vorresti?.. Folle! Dove andrai? Che farai?

Ele. Ogni angolo della terra è buono per me, purchè non vi giunga il suo sguardo. Conducetemi in un ritiro, in una carcere, in un deserto, ma non a lui. Da questo punto l'amor suo dee spirare per me; ed io ingrata non debbo mai più rivedere mio padre.

SCENA IV.

Il marchese Riccardo, *e* detti.

Mar. M'inganno? o sei pur tu, la cui voce mi ha spaventato?

Ele. Eccolo!

Mar. Tu non vuoi più rivedere tuo padre?

Ele. [*precipitandosi a' suoi piedi*] Ah toglietemi la

vita. Ecco il mio petto; ferite. Io l'ho meritato.

MAR. Alzati: quietati: non disperare: ascolta. Sappi che ora che sei sfortunata, mi diventi più cara, e che stimo assai più una colpevole che si ravvede, che una innocente che non ha errato giammai. Io te lo dissi questa mane. Il tuo fallo è perdonato. Ora ti ripeto e ti rinnuovo le proteste del mio perdono. Riconfermiamo fra di noi un'amicizia interrotta solo per poch'istanti. Tu ridesta la tua fiducia. Io non porto nè amarezza nel cuore, nè simulazione sul volto. Tutto è candore e verità. Io ti amo come prima, come se niente fosse stato, e ti rendo tutta la mia tenerezza e la mia stima.

ELE. Oh dio! sento cangiarmi. Che balsamo soave è alle mie ferite la voce e la consolazione di un padre!

CON. [*ad Eleonora*] Non te lo dissi?

MAR. Non esigo altro da te, che un obblio profondo del passato, e un eterno disprezzo pel tuo seduttore.

SCENA V.

VESPINA, *e* DETTI.

VES. Il seduttore è qua. Un vecchio cavaliere l'accompagna, e chieggono entrambi d'essere ammessi.

MAR. Con quale ardire?..

VES. Guardate che buono stomaco.

CON. Lasciate ch'entrino. Son io che li ho chiamati. Son io che li desidero.

ELE. Un fremito, un orrore, un sudor freddo mi scorse dal capo fino alle piante. Egli non teme nè la sua colpa, nè la mia collera? Egli ha coraggio di ricomparirmi innanzi nell'equipaggio della sua viltà? Il vile che nulla perde, nulla paventa. Io arrischierei troppo cimentando con lui la mia presenza, il mio sdegno. A voi, padre, a voi, mio zio raccomando le mie vendette: Questo è l'unico conforto che mi resta nel mio stato infelice. Questo è il solo compenso che ripeto da un traditore, che bramo, che pretendo... Che dissi? Folle desiderio! Ah la vendetta non potrà restituirmi la menoma parte dell'onor mio; della mia fama, del mio riposo... Uomo fatale per me, sciagurato, va; ti abbandono al tuo rimorso. Tu mi hai fatto misera per sempre. Non mi curo di punirti. Mi basta il detestarti, e ti perdono. [*parte*]

VES. (Oh se toccava a me, l'aspettava a piè fermo. Gli avrei detto quante ingiurie può dire una lingua addottrinata nei complimenti che sa fare la rabbia e la disperazione; gli avrei alzato le mani al viso e gli avrei fatto un segno da portare eternamente in testimonio del suo amore e della nostra cordialità. Ma le dame pensano più dolce, e colla loro generosità perdono il bel frutto, ch'è quello di non lasciar che rida chi le fa piangere. Per me, se il cane mi morde, non gli fo grazia, gli levo il pelo, e mi medico colla sua pelle. Chi non lo sa fare, suo danno. Io così penso, e la mia filosofia è questa.) [*parte*]

SCENA VI.

DON ORLANDO *ch' entra in compagnia di* CISCO, IL CONTE FERDINANDO, IL MARCHESE RICCARDO.

ORL. E' permesso?
CON. Favorite.
ORL. A chi debbo l'onore di essere chiamato alla vostra presenza?
CON. [*verso Cisco*] A questo degno soggetto... E' vero che da poco in qua gli avete accordato il favore della vostra protezione?
ORL. Potrebbe darsi.
CON. Ascoltate ciò che sono per dirgli, e siate testimonio della bontà che io e mio fratello abbiamo per lui. [*a Cisco*] Giovane temerario e senza riflessione, avvicinati.
ORL. (Buon principio e buona caparra di riguardi per il suo protettore!)
CON. Tu hai avuto coraggio di eseguire ciò che niun uomo della tua sfera avrebbe avuto coraggio di pensare giammai. Ti sei fatto della malizia e dell'impostura un trionfo. Ti sei vestito di sembianze non tue; hai profanato un carattere rispettabile; hai preso a imitare le virtù che non hai, per minorare le virtù di una dama, per sedurre un'inesperta, e farti strada a maggiori delitti. Il Cielo spezzò l'ali alla menzogna, e non volle compiuta la tua perfidia e il nostro disonore. L'onor nostro vorrebbe vendetta, e potrebbe pretenderla fin dal tuo sangue. La tua rassegnazione sola può sospendere il colpo, e impetrarti si-

curezza e perdono. Vuoi di più? La clemenza t'accompagnerà co' suoi benefizj, e t'aiuterà a meritarlo. Ecco le condizioni: questa non è più la tua patria. Il Sole di domani te ne rivegga lontano. Ovunque fisserai il tuo soggiorno, taci; non vantarti; non mettere a parte nemmen l'aere che respiri del tuo fallo e della nostra bontà. Se brami di vivere, questa è la legge, e non obbliarla giammai. [*cava una borsa*] Prendi; questo è un aiuto che renderà più attiva la tua povertà, e ti farà lieve il cammino. Esci; fuggi. Lasciaci in pace, e provvedi alla tua tranquillità.

Cis. [*resta immobile colla borsa in mano e guarda don Orlando come attendendo il cenno di rispondere*]

Orl. [*a Cisco*] Che pensi? che guardi? Rispondi. Ti do licenza, e vedrò se sei degno della mia protezione.

Cis. [*al Conte*] Signore, son reo: non so negarlo. Amai una dama; ma fu un destino, e non ho potuto difendermi. Usurpai il nome di cavaliere: ma ebbro d'amore in quel punto, non so qual entusiasmo m'invase; nè aveva altro mezzo per sollevarmi sino a lei. Fin qui tutto è colpa, e avete ragione: ma se volete addossarvi di più, e farvi giudice delle mie intenzioni, vi rispondo ch'io poteva recar disonore ad Eleonora colla disparità della mia nascita, non colle azioni. Il mio cuore, che seppe amarla, aveva per prima legge il rispetto, e non avrebbe mancato mai alla sua legge. Darei la mia vita per l'onor suo, per risarcirle ogni macchia,

ogni affanno. Ma non vendo questo risarcimento a prezzo d'infamia. Il mio è un trascorso, e non un delitto. Tenete il vostr'oro, o signore [*gettando la borsa a' piedi del Conte*]. Il sagrifizio ch'esige da me la vostra bontà, è maggiore di quanto potrei aspettarmi da giustizia sovrana nell' eccesso del suo rigore. Questa è la mia patria: qui vivo; qui m'incatena la necessità della mia sussistenza. Non metto a prezzo il mio esilio, vi dissi. Cercate altro mezzo. Se rispetto, sommissione, pentimento possono placarvi, son pronto a tutto. Se pretendete ch'io mi sottoscriva all' obbrobrio, non lo sperate. Ho detto. Se fui libero, scusate; se siete veramente umano, compatite e perdonate. [*parte*]

Mar. Che ascoltai? A tanto arriva l'ardire e la contumacia di costui?

Con. [*a don Orlando*] Che ve ne sembra, o signore?

Orl. A me? Dovevate interrogarmi prima. Ora è tardi per chiamare a consulta il protettore... Tuttavia vi dirò che se bassa è la sua nascita, mostra però un genio superiore al suo stato, e i suoi sentimenti e le sue ragioni non mi dispiacciono.

Con. Ardireste difenderlo?

Orl. Chi sa?

Con. Non ci riuscirete.

Orl. Potrebbe darsi.

Con. Lo farò cacciar via.

Orl. In questo non ci riuscirete voi.

Con. E che? Non vi sembra reo quanto basta?

Orl. Forse meno, che non pensate.

Con. Ha offeso una dama.

Orl. E la dama doveva stare in guardia per non lasciarsi offendere.
Con. Ha abusato del nome di cavaliere.
Orl. Chi sa che non lo sia!
Con. A parte gli scherzi, o signore; e confessate ch'egli non solo è colpevole, ma temerario.

SCENA VII.

Donna Onoria *ch'entra smaniosa e desolata*, il conte Ferdinando, il marchese Riccardo, don Orlando.

Ono. [*a don Orlando*] Ah signore, correte... riparate; difendetelo. Senza di voi è perduto.
Orl. Chi?
Ono. La vostra speranza, e la mia: Francesco.
Orl. E perchè?
Ono. Due soldati ... un sergente ... Oh dio! lo arrestano, lo maltrattano, lo conducono via, come un malfattore.
Orl. [*guardando seriamente il Conte e il Marchese*] Sarebbe questo, o signori, un nuovo effetto della vostra bontà?
Mar. Io non so nulla.
Con. Io non ho dato quest'ordine.
Orl. Chi dunque?
Ono. Salvatelo.
Con. S'impedisca.

SCENA VIII.

Il barone Teodoro, *e* detti.

Bar. Che scompiglio è questo? Perchè si mortifica un bricconcello, vi sarà chi se ne affanni? Lasciate fare.

Con. Mio zio, sareste voi forse?..

Bar. Che dubbio? Sono stato io; e per questo?

Orl. [*al Barone*] Signore, son cavaliere ancor io al par di voi. [*tira fuori alcune carte*] Ecco le mie credenziali. Ho credito, ho stima per tutto. Vi prego, vi scongiuro. Donate a me le vostre vendette, e a quel giovane la libertà. Io mi rendo mallevadore per lui, e vi darò io stesso qualunque soddisfazione.

Bar. E' tardi.

Orl. Non siate così scortese...

Bar. E' tardi vi dissi. Conviene che vada al suo destino.

Orl. Non andrà.

Bar. Chi vorrà impedirlo?

Orl. Io.

Bar. Quello ch'è fatto, è fatto; e voi non sarete così bravo per disfarlo.

Orl. No? Aspettate. [*parte*]

Ono. (O Cielo, soccorri, abbi pietà di lui; abbi pietà del dolor mio.) [*parte*]

SCENA IX.

IL CONTE FERDINANDO, IL MARCHESE RICCARDO, IL BARONE TEODORO.

MAR. [*al Barone*] Signore, chi vi ha indotto a una risoluzione così dispotica e precipitata?

BAR. La vostra indolenza e il nostro onore.

MAR. Il nostro onore non ha bisogno di un atto pubblico. Il vostro carattere è sempre lo stesso, impetuoso, violento, implacabile. La libertà che vi arrogate, è troppa. Nella mia famiglia io sono il capo; io provvedo, io comando, e non riconosco superiori, nè alcuna autorità dispotica sopra di me. Vi rispetto, vi stimo, ma sono stanco di contrastare colla violenza e colla contraddizione. Ve lo dico in faccia, o signore, io non approvo il vostro operato, e non sono contento della vostra condotta.

BAR. Oh buon uomo, tu mi dai la ricompensa dell' ingratitudine: ma te ne accorgerai. Non si conosce il bene, se non quando manca, e un giorno...

SCENA X.

DON ORLANDO, CISCO, DONNA ONORIA, UN SERGENTE, *e* DETTI.

ORL. [*di dentro*] Non temere, vieni con me.

ONO. [*di dentro*] A voi l'affido per sempre; difendetelo voi.

ORL. [*entrando, e tenendo per mano Cisco*] Eccolo.

BAR. Che veggo!

ORL. [*rivolto al Barone*] Oh vedete, signore, se sono capace di disfare quello ch'è fatto. Eccolo qui libero e sciolto a vostro dispetto.

BAR. Come?

ORL. Sì, a vostro dispetto. Un cavaliere par mio, quando prega, e non ottiene, ha debito di vendicarsi.

BAR. In questo modo, signor sergente, avete eseguiti gli ordini che vi sono stati dati?

SER. Egli ne ha dei maggiori, e conviene rispettarli; interrogatelo.

ORL. Sì, signore, dei maggiori. Eccoli [*tirando fuori un ordine regio*]. Fremete, ed ascoltateli. [*legge*] *Noi Cosimo Duca e Principe, et cætera... Volendo aderire a una supplica presentataci dall'emerito cavaliere don Orlando degli Arcolai di Bologna in favore del giovane Francesco Bonaventura degli Esperti, accordiamo per motivi a noi noti la nostra grazia e protezione al suddetto giovane, dichiarando che d'ora in poi egli dipende dalla nostra immediata giustizia, e non da altri fino a nuovo ordine; vietando in qualunque affare, sia civile, o criminale, a ogni autorità subordinata di molestarlo, e molto più a qualunque altro suddito d'insultarlo. In fede di che...*

SER. [*al Barone*] Avete capito, o signore? Quella è la mia discolpa. Vi sono schiavo. [*parte*]

BAR. O corpo di bacco! Ho da sentire anche questa? Tutt'i birbanti avranno la sua salvaguardia e il protettore?

ORL. Siate più moderato, o signore; nè ardite di criticare...

BAR. Il malanno. Quest' ingiustizia e questo affronto...

CON. L'avete meritato.

MAR. Vi sta bene.

BAR. Bravi! Unitevi coi vostri nemici, e guadagnatevi la lor grazia coll' insultarmi.

MAR. Non vi rispondo. Pensate come v' aggrada; ma in avvenire lasciate a me la cura delle mie vendette. [*a don Orlando*] Voi, signore, non esultate e non crediate di sovrastarci. Se occorrerà, ho mezzi, ho cuore di presentarmi al sovrano ancor io e implorare la sua giustizia... Addio, barone... Cavaliere, vi riverisco. [*parte*]

CON. [*a don Orlando*] Siate giusto, o signore. Spero che non vorrete far guerra alla ragione.

ORL. Al contrario.

CON. Vedete dunque il nostro caso, e compatite. [*parte*]

BAR. Quanto credete voi che durerà la vostra vittoria?

ORL. Durerà finchè può.

BAR. Malgrado i vostri sforzi, il vostro protetto sarà sempre un briccone.

ORL. Sarà un uomo onorato, e voi sarete il primo a rispettarlo.

BAR. Mi fate ridere.

ORL. E se lo voglio, vi farò ballare.

BAR. Dove?

ORL. Alle nozze di questo briccone.

BAR. Con chi?

ORL. Con vostra nipote.

BAR. Col Diavolo che vi porti.

ORL. Ci rivedremo.

BAR. Siete un pazzo. Non perdo il mio tempo

a dialogare con voi, e ci rivedremo quando vi piace. [*parte*]

Orl. [*a Cisco*] Imprudente! In quale pericolo ti sei gettato?

Cis. Ah mio benefattore!..

Orl. Alle corte. Tu sei reo; non può negarsi. Ma è tempo di riparare in qualche modo alla tua colpa. Dimmi; ami tu veramente quella giovane?

Cis. Piucchè me stesso.

Orl. L'avrai.

Cis. Io?

Orl. L'avrai.

Cis. Oh dio! che dite?.. Come?.. quando?.. perchè?..

Orl. Come, quando, perchè... lo saprai. Ora taci, vieni e aspetta quietamente il tuo destino. [*parte*]

Cis. O Cielo, aiutami. Cangia la mia sorte e proteggi le mie speranze, o cambiami il cuore nel seno. [*parte seguendo don Orlando*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camera nobilmente addobbata.

VESPINA *esce da una porta*, ZEFFIRO *che stava a sedere, s'alza e le va incontro*.

ZEF. Hanno pranzato?
VES. Sì.
ZEF. Come va?
VES. La tempesta è cessata.
ZEF. Mi dispiace.
VES. Perchè?
ZEF. Sperava che qualche grosso granello potesse romperti il capo; ma la mia speranza va in fumo.
VES. Disgraziato!.. Dì che portino il caffè. A momenti verranno qui.
ZEF. Vado subito. Gradite il buon cuore, e scusate la sincerità. [*parte*]
VES. Che ti dia il malanno, impertinente, maligno, mezzano, mostro d'iniquità... Ecco i padroni.

SCENA II.

IL MARCHESE RICCARDO, *e* IL CONTE FERDINANDO *che accompagnano* LA MARCHESA ELEONORA, IL BARONE TEODORO, VESPINA.

CON. Sediamo qui a un'aria un po' più aperta e più fresca.

VES. [*mette delle sedie*]

ELE. Vi domando licenza.

MAR. Dove vuoi tu andare?

ELE. A riposarmi un momento.

CON. Aspetta un altro poco. Bevi prima il caffè, e poi riposa. Intanto mettiti qua in mezzo di noi, in mezzo a chi ti vuol bene. [*siedono. Eleonora è nel mezzo fra il Marchese ed il Conte. Il Barone si va a sdraiare in disparte sopra una poltrona*]

CON. [*a Eleonora*] Come stai?

ELE. Giudicate, o signore.

CON. Quest'oggi hai mangiato poco.

BAR. Amore nutrisce i suoi seguaci.

ELE. (Eccolo qua. Le sue parole sono tanti strali per me.)

CON. Qui non c'entra l'amore. L'amore è svanito, e non se ne parla mai più... Vespina?

VES. Signore?

CON. Prepara per domani le sue robe da viaggio.

VES. Perchè?

CON. Domani andremo in campagna.

VES. Oh benedetta la campagna! benedetti i piaceri che vi si provano! Quella è veramente la mia ricreazione e il vero amor mio.

CON. Che ne dici tu, Eleonora?

ELE. Non so negarlo. La campagna è sempre un quadro che rapisce.

CON. Altro che le opere imperfette degli uomini! Là tutto è meraviglia. Ogni cosa che si presenta allo sguardo, solleva e innalza lo spirito a' pensieri più sublimi e più puri. Uno smalto vivissimo impresso dei più vaghi colori della natura, invita l'occhio e

lo

lo ricrea. Là una pianta, là un fiore; qua un fonte, un ruscello, il pesce che vi guizza e che vi scherza... E quelle belle aurore col sole nascente!.. quelle notti azzurre e serene!.. Oh per bacco è quello uno spettacolo superiore a tutti, e che fa brillare la consolazione nel cuore. Andremo a goderlo, e lasceremo qui ogni pensiero triviale e profano.

BAR. Ed io resterò qua solo e taciturno a riguardare l'orme ancor fresche del nostro disonore. Laggiù la porta dove entrava la colpa: colà la scala dove saliva notturna e senza ritegno. Qua su il terrazzino dove maturava le sue trame. I miei sguardi rifuggiranno da questi luoghi per isdegno e per vergogna; ma dovrò vederli a mio dispetto, macerarmi il cuore e tacere.

ELE. [*agitandosi*] Ah mio zio! Ah mio padre!

CON. Signor barone!

BAR. [*alzandosi*, *e passeggiando*] Fremerò. Cercherò sollievo; uscirò... Passerò per una strada: chi è quel vecchio, mi diranno? E' lo zio di quella tale che aveva per amatore il cavaliere della Cogoma e del Caffè. Io affretterò il passo; mostrerò di non sentire, e mi spingerò innanzi... Andrò alla conversazione. — Dove sono il marchese, il conte e madamigella Bellarmati? Sono usciti all'aria pura, al cielo aperto a purgare la picciola macchia che hanno contratta... Che fremito! che rossore per me! Dovrò raggrupparmi in un cantone, mormorare fra i denti, tacere e poi ritirarmi. [*torna a sedere*]

ELE. [*alzandosi*, *e smaniando*] Oh dio! questo è

troppo. Non basta il rammarico e la pena ch' io soffro, che si vuole perseguitarmi, senza tregua, senza fine, senza pietà?

VES. (E' veramente maledetto.)

MAR. [*al Barone*] Signore, voi siete sempre padrone di voi stesso. Niuno vi ritiene in queste soglie macchiate. Potete cambiare, uscire, quando vi piace, e soddisfarvi.

BAR. Bravo! Lo vorresti? La presenza di un uomo severo non può piacere agli sviati, ai libertini. Ma io resterò. Resterò per vostro gastigo e per aguzzare gli stimoli de' vostri rimorsi.

SCENA III.

ZEFFIRO, UN SERVO *che porta il caffè, e* DETTI.

CON. Bevete il caffè, signor zio; bevete il caffè.

BAR. Il tuo caffè non mi turerà la bocca; e io dirò in ogni tempo, sinchè ho fiato, il parer mio e i vostri difetti.

CON. [*dopo aver dato il caffè ad Eleonora, lo porge al Barone*] Tenete, e siate buono.

VES. (E' impossibile. E' nato sotto la costellazione dei maligni. Vivrà e morirà maligno.)

ZEF. [*al Marchese*] E' qua un signore che brama con somma premura di riverirvi.

MAR. Se ha questa sì gran premura, che passi.

ZEF. Ma ha seco una caterva di gente, che l' accompagna.

MAR. Intanto venga solo, e poi sentiremo ciò che vuol egli e la sua gente.

ZEF. [*parte. Il Servo va raccogliendo le tazze vote, poi parte*]

CON. Che dite di questo caffè, signor barone?
BAR. Buono.
VES. (Consoliamoci, che una volta la sua lingua ha preso buona piega, e ha fatto grazia di non criticarlo.)

SCENA IV.

DON ORLANDO *con abito magnifico da gala, ma antico, gran cappello e spada con fiocco,* LA MARCHESA ELEONORA, IL BARONE TEODORO, IL MARCHESE RICCARDO, IL CONTE FERDINANDO, VESPINA.

ORL. Servo di lor signori.
BAR. (Chi riveggo! E' quel pazzo.)
MAR. Non m'inganno. Siete voi?..
ORL. Son io che, mal soddisfatto del poco riguardo che avete avuto al mio grado e al nome della mia famiglia, non dovrei metter piede in queste soglie col pericolo di ritrovarvi di peggio. Ma son uomo di mondo e avvezzo alle vicende. Inoltre ho la ragione che mi favorisce, e vengo con coraggio ad incomodarvi.
MAR. Signore, formatevi un'idea migliore del nostro carattere, e sperate in casa nostra ogni migliore accoglimento.
CON. Accomodatevi.
ORL. Volentieri. [*siede*]
MAR. Qual motivo sì premuroso vi conduce da noi?
ORL. Non un motivo; ma molti.
MAR. Favorite di palesarceli.
ORL. Prima di tutto vengo a vedere chi di voi si ricorda le sue promesse e le sue minacce. Io mi ricordo le mie. In secondo luogo vengo a conoscere da vicino questa da-

mina, a difenderla, a giustificare il suo amore, a farla sposa.

BAR. A farla sposa?

ORL. Sì, signore... Vi sovvenite che vi ho promesso di farvi ballare alle sue nozze? E' venuto il tempo. Preparatevi, e ballate.

BAR. Oh bella! Bella davvero!

MAR. Voi avete fatta sposa mia figlia?

ORL. Compatite.

CON. Senza il nostro consenso?

ORL. Io vengo ad implorarlo.

BAR. Ancor più bella!

ORL. Diventerà bellissima.

BAR. Tutte queste cose avete pensate in così poco tempo? Ho paura che non n'eseguirete nessuna.

ORL. Anzi le eseguirò tutte.

MAR. La vostra proposizione mi sorprende, o signore. Voi avete maritata mia figlia? Di grazia a chi l'avete voi maritata?

ORL. Coll'oggetto che ha scelto ella stessa, col degno oggetto dell'amor suo.

BAR. Col caffettiere?

ORL. Non conosco caffettieri. Siate più giusto nel giudicare di quella che accusate, e dovreste difendere. Una dama non s'inganna. Le sue vene non si riscaldano di un vile ardore. La vera nobiltà non può degenerare da sè stessa... Vostra figlia, o marchese, ha amato un suo pari, e sposerà un cavaliere.

ELE. [*a Vespina*] (Ah Vespina, e che dic'egli mai?

VES. Attendiamo.)

CON. Signore, voi ci fate restare tutti attoniti. O voi scherzate, o dite il vero. Ma se

non è scherzo il vostro, chi è dunque il cavaliere che ci proponete?

Orl. Non sono io solo che lo propongo. Vi è una persona maggiore di voi e di me, che fa lo stesso... aspettate un momento. [*si alza e va alla porta*]

Bar. (Che diavolo imbroglia costui? E' pazzo in verità.)

SCENA V.

Un Ministro, *e* detti.

Orl. [*al Ministro*] Favorite, signore. [*al Marchese*] Ecco un ministro e consigliere del duca; compiacetevi di ascoltarlo. [*tutti si alzano; il Ministro fa un inchino*]

Mar. [*al Ministro*] Comandate, o signore? In che possiamo darvi prove del nostro rispetto?

Min. In nome del principe nostro graziosissimo padrone vengo a farvi noto, che il cavaliere proposto da questo gentiluomo a vostra figlia non dispiace a sua altezza, e bramerebbe, quando a voi piaccia, di vedere un'unione a lui cara.

Mar. Sarebbe mia gloria compiacerlo e l'ubbidirlo; ma sono così confuso e fuori di me, che non capisco...

Min. Cesserà la confusione, quando vedrete che tutto concorre a fare un matrimonio felice.

Bar. (O poffar bacco! La cosa comincia a prendere l'aspetto di verità.)

Ele. (Ove sono? Che ascolto?)

Min. [*al Marchese*] Rispondete.

Bar. [*al Ministro*] Scusate: ma prima di rispondere, dov'è questo sposo? Ch'egli venga, ch'egli ci persuada... Dov'è questo cavaliere?

SCENA VI.

Cisco *vestito nobilmente con chiave da ciamberlano*, donna Onoria, Lorenzo, un Direttore, e detti.

Orl. [*andando verso la porta, e conducendo Cisco per mano*] Eccolo alla vostra presenza.

Ele. (Oh dio! chi riveggo?)

Mar. [*attonito*] Questo?

Min. Questo.

Mar. [*al Ministro*] Ci burliamo, o signore?

Min. Io capace di burlarvi?

Mar. Il caffettiere dell'Ancora a Porta romana?

Orl. Questi non è il caffettiere, ma bensì il cavaliere Francesco Bonaventura degli Arcolai, vostro servo, e mio nipote.

Mar. Cavaliere?

Orl. Cavaliere.

Mar. [*sempre attonito, al Ministro*] Parlate voi, o signore. Chi è questo giovane?

Min. Il cavaliere Francesco, come avete sentito. Il duca poco fa in corte lo ha approvato e riconosciuto, e in segno della sua stima e protezione per lui lo ha dichiarato subito suo ciamberlano, e gli pose di sua mano al fianco questa chiave [*additando la chiave che ha Cisco*].

Ele. (O giusto Cielo!)

Ves. (Mi vien freddo e caldo tutto in un tempo.)

Mar. [*al Ministro*] Non posso a meno di prestar fede alle vostre parole; ma sono stupido piucchè mai, e non intendo questo arcano.

Bar. (Sta a vedere che anche questa volta ho torto, e che mi sono ingannato!)

Mar. [*a don Orlando*] Signore, compite l'opera, e liberatemi dallo stupore che m'ingombra. Quest'uomo... Io l'ho pur veduto poco fa cogli occhi miei... Che trasformazione? Che paradosso è mai questo?

Orl. Guai quando l'orgoglio fa tacer la natura! Allora tutto si rimescola e si confonde. Alle corte, il paradosso è così. Un uomo dabbene, figlio di un padre crudele, sposa in Firenze una savia fanciulla; ma è povera, e non è nata da sì illustre prosapia come la sua. Mirate [*mostrando donna Onoria*]; la sventurata è questa. L'ambizione se ne avvede, e tenta distruggere quello ch'è fatto. Il frutto di una legittima unione era già uscito alla luce. Non si rispetta la madre. Si cerca e si perseguita il figlio. Una è chiusa in un eterno ritiro; l'altro è sepolto nell'asilo dell'obbrobrio e dell'obblio. Finalmente la morte piomba sul loro persecutore. La giustizia si sveglia, e viene a stendere le mani a queste vittime, a sollevare la virtù [*additando donna Onoria*], a far trionfare l'innocenza [*additando Cisco*].

Mar. Che sento?

Ele. (Oh dio! come il cuore mi palpita!)

Orl. [*volgendosi a Lorenzo e al Direttore*] Ecco i testimonj di questa funesta verità. [*a Lorenzo*] Parlate voi. Da chi avete avuto questo sventurato, fatto scherzo dell'ingiustizia degli uomini?

Lor. Dal Conservatorio degli Orfanelli. Lo vidi, mi piacque, e il tolsi meco in luogo di figlio. [*cavando una carta*] Questo è l'istrumento della cessione che mi fu fatta, e l'obbligo che ho contratto di renderne conto ad ogni richiesta sino che vive.

Orl. Ecco il direttore del Conservatorio, che l'ha ricevuto bambino. [*levando di mano al Direttore una cassettina*] Ecco i segni e le prove dell' esser suo. [*prende una sedia, la pone innanzi al Marchese, e vi mette sopra la cassetta che apre*] Questa è la collana che aveva al collo, quando vi fu posto. Questo [*cavando un ritratto rotondo gioiellato*] è il ritratto di suo padre. E questa [*cavando parimente un foglio*] è la confessione autentica del suo stato e delle sue sventure. Leggete, o signore, questo foglio [*consegnandolo al Marchese*].

Ele. (O Cielo, aiuta, difendi la sua causa e la mia.)

Mar. [*legge*] *Faccio fede a tutto il mondo, che il fanciullo che si trova avere al collo la medaglia coll' epigrafe* Infortunium, et Veritas, *è mio figlio, nato da me e da Onoria Olivieri, ch' io sposai stando in Firenze. Io lo nascondo in questo luogo alla persecuzione dell' avolo suo. Se io vivo, se mio padre si placa, verrò io stesso a levarlo dalla sua oscurità. Se muoio ...*

Orl. Infatti l'infelice è morto prima del tempo.

Mar. *Se muoio, raccomanderò la sua sorte all' umanità e alla clemenza del Cielo. Io addolorato ed infelice cavaliere Ottavio degli Arcolai bolognese.*

ONO. (Mi scorrono le lagrime; non so ritenerle.)

MAR. (Respiro.)

ORL. [*al Marchese*] Che vi sembra, o signore?

MAR. Questo documento è buonissimo; ed io mi consolo con vostro nipote e con voi.

EIE. (O caro amante! O degno dell'amor mio!)

VES. (Ma se l'ho sempre detto, che costui aveva un'aria propriamente da cavaliere.)

ORL. [*al Marchese*] Voi dunque vedete che la vostra figlia non si è ingannata nel riconoscere l'oggetto che se le apparteneva. Ora, ch'egli può risarcire la sua colpa, gli dareste voi vostra figlia?

BAR. Come è ricco?

ORL. Suo avolo non lo ha riconosciuto, e per conseguenza è diseredato.

BAR. [*alterato*] E che? Volete dare a mia nipote un miserabile che non può mantenerla?

ORL. Non vi basta che si ripari l'onore?

BAR. Bisogna riparar l'onore, e anche la fame. Con che vorrà egli mantenerla?

ORL. Con che? Con seicentomila scudi di capitale, che al quattro per cento fruttano all'anno ventiquattromila scudi.

BAR. Donde riceverà questo capitale?

ORL. Da me. Io fui l'erede del conte Claudio mio fratello, e suo nemico, ma non posso essere sì ingiusto per usurpare l'eredità dovuta a questo sfortunato. Io gliela cedo, e per soprappiù mi spoglio del mio, e gli do fin da quest'ora le mie proprie rendite e il mio scrigno, che lo fanno ricco d'un'altra metà. A questo prezzo gli dareste voi vostra nipote?

BAR. Con tutto il cuore.

ORL. [*al Marchese e al Conte*] E voi, che rispondete, o signori?

MAR. [*ad Eleonora*] Parla tu stessa, o figlia. Ameresti tu ancora?..

ELE. [*stendendo le braccia al Marchese*] Ah padre mio!

MAR. T'intendo. Se questo è il tuo destino, se il Cielo l'ha disposto, si compia. Io ti do il mio consenso, e imploro per te dal Cielo ogni felicità.

ORL. [*con trasporto e vivacità prendendo per mano Cisco, indi Eleonora*] Uomo dabbene ... figlia amorosa e gentile, amatevi. Godete in pace i frutti dell'amore e della concordia. Io stesso m'arrogo il piacere d'unire le vostre mani, e di dare il segno della felicità. Sia lunga per voi, e discenda sui figli vostri. Accogliete le mie lagrime di tenerezza e l'amor mio.

CIS. O Eleonora, cara sposa, se un solo istante ho potuto spiacervi...

ELE. Io ti stimo, e il mio cuore tutto obblia e ti perdona.

ONO. O figlio! figlio [*correndo ad abbracciarlo*]!

CIS. O madre, io vi amo al pari di costei, e vi amerò sempre più di me stesso.

CON. [*abbracciando Eleonora e Cisco*] Miei cari nipoti!

MAR. [*facendo lo stesso*] Figli miei!

CON. [*al Barone*] E voi, barone, non dite nulla?

BAR. Non vi basta ch'io taccia?

CON. Avete ragione. Ma tacerete voi sempre?

BAR. Tacerò.

VES. (Se potrà.)

CON. Ecco dunque un giorno, quanto più ina-

spettato, tanto più bello per noi. Non bisogna mai diffidare nei casi avversi, e rinunziare alla speranza. Il Cielo dispone da lungi; ma non sempre dispone a modo nostro. Felice chi sa conformarsi, chi ha la prudenza per guida, e la rassegnazione nel cuore!

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' AVVENTURIERE NOTTURNO.

La prima volta che venne rappresentata questa veramente dilettevole ed istruttiva commedia, fu sulle scene di Trieste nella state del 1795, colà trovandosi allora la compagnia Battaglia, per la quale è stata scritta espressamente. Il favore ottenuto in quel teatro, che ne chiese con vivi plausi la replica, segnò il preludio del felice evento che doveva incontrar qui in Venezia, ove comparve sul finir dell'ottobre dell'anno stesso. Un concorso numerosissimo per sette sere continue, e per altre due nel carnoval susseguente, è la più certa prova dell'aggradimento con cui il Pubblico l'ha ricevuta. Un simile aggradimento si spiegò pure in altre città d'Italia; e dobbiam ragionevolmente credere che abbia a mantenersi ancora in questa metropoli, allorchè vi sarà riprodotta, molto più che vi dee ritornare la medesima compagnia comica, il cui valore nella rappresentazione di questa commedia seppe cotanto segnalarsi (*) e renderne vieppiù celebre il nome dell'autore.

Se gli attori eccellenti però contribuiscono alla fama de' poeti, come in questa occasione si vide, non meno certamente contribuiscono a quella degli attori i poeti eccellenti. Cotal verità, che si è manifestata in ogni tempo e presso ogni nazione, ci venne varie volte esibita dall' egregio signor Federici, il quale, dotato

(*) Vedi il nostro *Giornale de' Teatri di Venezia* anno I, n. 5, negli Elogi all'articolo *Teatro detto di s. Gio. Grisostomo*.

d'una profonda cognizione del cuore umano, d'un fino criterio, e d' una fecondissima fantasia, qualità che sì di rado trovansi unite, va da molti anni gloriosamente arricchendo di comiche produzioni il nostro teatro. Serva l'esempio presente, fra i tanti altri che potremmo indicare. Egli seppe in questo drammatico componimento così bene scegliere la tinta dei caratteri per gli attori, adattando a ciascun di loro il colorito il più conveniente, che ne risultò un insieme ammirabile, per cui le acclamazioni dell'uditorio vennero profuse indistintamente sopra di tutti.

Forse niun'altra sua composizione supererebbe questa nel merito, se egli scelto ne avesse con pari cura anche il soggetto, il quale sentendo un poco del romanzesco, non può interessar pienamente gli spettatori. Il titolo, ch'è *L'Avventuriere notturno* (a cui abbiamo levato il dichiarativo *ossia la finzione verificata*, per lasciare una maggior sospensione a' leggitori), è romanzesco esso pure, troppo astratto, nè del tutto conveniente all'argomento, poichè l'avventura notturna è piuttosto una semplice occasione all' intreccio, che il soggetto della commedia. Quindi, secondo noi (*), anche questo titolo ed altri di simil sorta, entrar dovrebbero nella classe di quelli da non ammettersi sul teatro, come contrarj al grande oggetto del medesimo.

Tranne però questi due soli difetti (cui un autore stipendiato, nell'odierna comune tendenza al meraviglioso, rade volte può sfuggire, poichè egli è costretto di contemplar più il vantaggio de' capo-comici, che le regole de' gran maestri), noi non sappiamo scorgerne verun altro di essenziale in questo componimento.

(*) Vedi le nostre *Notizie storico-critiche sull' Olivo e Pasquale* p. 63, ec.

Alcuni monologhi che qui si trovano, i quali essendo o troppo ragionati, o puramente narrativi, tolgono forse parte dell'illusione, come quello della scena quarta dell'atto I, l'altro della scena prima dell'atto II, e quello pure della scena prima dell'atto III; certi *a parte* di Vespina, che sembrano non ad altro fine posti che per far ridere il basso uditorio coi proverbj, colle similitudini, ec., e che potrebbon cadere a danno dell' interesse dell'azione, con un solo tratto di penna sarebbe stato facile all'autore di levarli, o di emendarli, e perciò non si debbono essi riguardare come difetti essenziali.

Al contrario qui una condotta regolata, una lunga sospensione, un tenero maneggio d'affetti, una varietà di caratteri costantemente sostenuti, ne' quali brilla il contrapposto tra il barone Teodoro e il conte Ferdinando, una piacevole critica, una morale soave e giustissima, un dialogo naturale, una continuata serie di colpi teatrali e di graziosissime situazioni, ed infine una progressione senza stentature, senza prolissità, e senza ripetizioni, formano tal corredo di pregi da far dimenticare ben altri difetti, se vi fossero, non che quelli che noi abbiamo accennati.

Ed egli è appunto per tali eminenti pregi, i quali ora più, ora meno si trovano sempre negli scenici componimenti del nostro autore, che tutte le compagnie comiche d'Italia vanno a gara nel produrre le composizioni federiciane, che hanno costituita bene spesso la fortuna di molti impresarj. In grazia ancora de' medesimi pregi, queste composizioni sono state più d'una volta stampate; non mai però quali le ha scritte il loro autore, ma sfigurate sempre dagl'ignoranti copisti, e peggio ancora dai troppo sapienti comici. Anche il presente componimento, benchè non sia passato per molte mani, innanzi di giugnere nelle nostre, e ben-